ecn milano

FEBBRAIO '93

2

Modem 02 2840243

Indice dei Kontenuti

1 **Cibele, Attis e le storie tese**
Transmaniacon, Radio K Centrale
Bologna, 10 febbbraio 1993

2 **Comunicato**
Artemide e le Furie, Bologna

3 **Un flash da 15 punti**
Forse Disastri, Bologna

3 **Donna è anche chi si sente donna**
IGP, Bologna

3 **Comunicato**
INK, Bologna

4 **Caccia alle streghe?**
Collettivo Siam Tornate
Bologna, 11 febbraio 1993

5 **Comunicato**
Compagni ex ascoltatori di RKC
Bologna, 12 febbraio 1993

6 **Testimoniare? No grazie! Messaggi dallaradiobottiglia**
E. Virus, Bologna, 12 febbraio 1993

7 **Serene e pacate precisazioni transmaniacali**
Bologna, Roberto B.

8 **Comunicato**
Radio K Centrale

10 **Comunicato**
I compagni e le compagne di RKC
Bologna, 18 febbraio 1993

11 **La nuova destra non sta solo a destra**
Bologna, R.B., febbraio 1993

14 **Conversazione con un transmaniaco**
Bologna, 18 febbraio 1993

16 **Comunicato**
I compagni interni al progetto radio
Bologna, 19 febbraio 1993

17 **Una, ed ultima, risposta a Lalo**
Un gruppo di compagni del Piemonte

22 **Le guerre dell'onnipotente**
Dario Paccino, Roma, gennaio 1993

24 **Perchè perderemo anche la prossima guerra**
Dario Paccino, Roma, gennaio 1993

28 **7 aprile e azalee**
Dario Paccino, Roma, febbraio 1993

32 **Le due sinistre ieri e oggi**
Dario Paccino, febbraio 1993

37 **Intervento sull'indulto**
Commissione Fuori dal Carcere
Roma, febbraio 1993

39 **Appello per l'amnistia ai detenuti e agli esuli politici**
Comitato 50.000 firme per l'amnistia

41 **Alfa Romeo di Arese: dal pubblico al privato, storie di rapine padronali e resistenza operaia**
Radfio Onda Diretta - Incompatibili
Milano

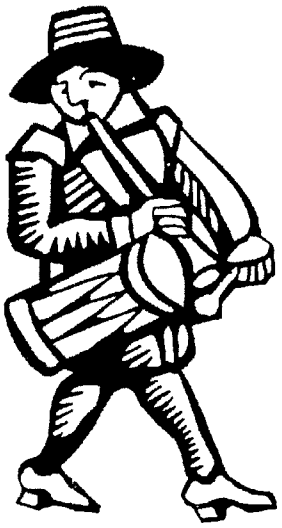
ecn milano
Modem 02 2840243

F.i.P. Milano, Via Leoncavallo, 22 - 27 febbraio 1993

CIBELE, ATTIS E LE STORIE TESE

Bologna, mercoledì 10 febbraio 1993, Radio K Centrale.

Per evitare ogni equivoco:
la discussione che verrà fatta stasera nella nostra trasmissione non è in alcun modo un tentativo di sovradeterminare il dibattito tra le compagne, non vogliamo invadere ambiti specifici di dibattito e di intervento politico, ambiti di cui non possiamo che riconoscere la legittimità.
Il significato di questa puntata sarà palese, per quanti hanno seguito in questi mesi TRANSMANIACON: noi siamo per la critica radicale della vita quotidiana, siamo per la sovversione dei codici e delle strutture, siamo per la corporeità insurrezionale contro l'ideologia.



Abbiamo già ripetuto questo assunto nell'altra puntata che dedicammo ad una contestazione femminista, il 3 novembre 1992: "SENZA COMUNICAZIONE NON PUO' ESSERCI COMUNITA', E SENZA COMUNITA' NON PUO' ESSERCI COMUNISMO". Per noi tutto ciò che vincola la comunicazione, (intesa come DERIVA DELLE IDEE, CONTAMINAZIONE DELLE ESPERIENZE) o attutisce il gioioso impatto dei corpi è un ostacolo da spazzare via. Noi siamo TRANSMANIACI e SITUAZIONAUTI, per la scorribanda armata E MOLTO POCO DIALETTICA nella quotidianità.

Siamo per la differenza, anzi siamo per IL GIOCO RECIPROCO DELLE DIFFERENZE, per il METICCIATO ed il conflitto delle parole contro la lingua; nel contempo, ci fa ribrezzo ogni rivendicazione assoluta di identità. Per noi l'unica identità possibile è dinamica, è il ruolo che scegliamo di assumere nella guerra generale del divenire.
Oggi è la Nuova Destra culturale a prendere in mano il differenzialismo identitario: oggi il separatismo culturale, etnico, razziale o sessuale non è in alcun modo separatezza dal linguaggio del potere, non è semplice e sacrosanta autonomia progettuale, ma diventa orrore del diverso, orrore della contaminazione, orrore del meticciato. La differenza inizia così ad essere pensata come cameratismo, si capovolge nel riferimento mitico ad una comunità omogenea e senza contraddizioni (cfr. le ambigue teorie nazionalitarie di riviste come "INDIPENDENZA", ma anche il cosiddetto

"Pensiero della differenza sessuale" della Irigaray, o tutte le stronzate che è possibile leggere su "DIOTIMA"). Insomma, il separatismo diventa RIFIUTO DI ACCOGLIERE LA SFIDA DELLA COMPLESSITA' DELL'ESISTENZA, paura di perdere la propria maschera identitaria per partecipare agli eventi senza schermature. Chiariamoci: non ci pensiamo neanche a negare le specificità, tuttavia riteniamo indispensabile che i molteplici percorsi di autonomia e di separatezza comincino a coordinarsi per farsi movimento. SIAMO CON TUTTE LE NOSTRE FORZE PER L'AUTONOMIA IN RETE, e per noi la lotta femminista è anche lotta di classe, lotta anticapitalistica, a meno che non scivoli - e questo vale per altre lotte, basti pensare ai movimenti di liberazione nazionale - nel differenzialismo identitario.

Nelle ultime settimane a Bologna sono avvenute cose che, se scordiamo per un attimo di essere contro l'istituzione psichiatrica, sono definibili come "da manicomio". NOI NON VOGLIAMO SAPERE CHI HA PROVOCATO COME E CHI ALTRI HA REAGITO A COSA: non stiamo inquisendo nessuno, nel movimento non ci sono nè devono esserci Autorità, e ci interessa ben poco fare la radio-Verità: saremo anche arroganti come molti dicono, ma non tanto da pretendere che le compagne lesbiche e femministe debbano renderci conto della coerenza interna del loro percorso.
Eppure siamo altrettanto consapevoli che sarebbe nocivo qualsiasi blocco della comunicazione e dello scambio di esperienze in una situazione delicata e già parzialmente compromessa come questa.
A questa introduzione seguirà, nel corso della puntata, la lettura degli opposti comunicati su questa vicenda e non solo, l'intervista al fratello P.Undercool dell'Isola Gay Posse, e infine il dibattito in studio.

R.B.

COMUNICATO DI ARTEMIDE E LE FURIE

In via del Pratello 78 esiste già da tempo il centro di documentazione separatista lesbico e femminista Artemide e le Furie.
Sabato 6 febbraio alle ore 19 durante un'assemblea presso il Centro entra nella stanza attraverso la finestra aperta il bagliore di un flash. Un tipo non identificato invade provocatoriamente tramite la sua macchina fotografica un luogo riconosciuto come uno spazio separatista per lesbiche e donne.
Alcune l'hanno inseguito e l'hanno bloccato chiedendogli il rullino. Lui ha risposto alla richiesta con offese, sputi, graffi e calci che hanno colpito varie ragazze partecipanti all'assemblea. La nostra autodifesa è stata conseguente alla gravità della provocazione da noi subita.
Un atto del genere non sarebbe stato tollerato in nessun ambito privato o qualificato politicamente. L'arroganza della sua invasione si inscrive in un clima e in comportamenti di violenza ed espropriazione, attraverso i quali il sistema eterosessista tenta di relegare le differenti identità femminili in ruoli di subordinazione e annullamento.

Un flash da 15 punti

Sabato 6 febbraio
Artemide e le sue furie hanno avuto un loro momento di gloria con un'azione degna delle teste di cuoio lasciando per terra un nostro fratello in una pozza di sangue
Reo di aver fatto finta di scattare una foto a una loro segretissima riunione varcando virtualmente il confine di una proprietà privata all'interno di uno spazio occupato
Qualunque sia la ragione per cui è scattato questo agguato bestiale, il fatto non può trovare da parte di nessuno una benchè minima giustificazione al di fuori di questa logica di violenza gratuita.
Proponiamo per questo gruppo di amazzoni una comunità che le disinserisca dalla pratica poliziesca che fin troppe di noi conosciamo.

FORSE DISASTRI

Donna è anche chi si sente Donna !!!

L'Isola Gay Posse esprime la propria ferma condanna alla vile aggressione perpetrata ai danni del nostro fratello/a P.Undercool avvenuta sabato pomeriggio in V. del pratello 78, da parte di un collettivo di donne.
P. Undercool è stato linciato e picchiato a sangue per il solo fatto di non essere donna.
Ma non può essere donna anche chi si sente donna?
Come I.G.P. portiamo avanti da tempo un discorso di omosessualismo radicale, nelle forme più diverse noi abbiamo il coraggio di portare nelle strade la nostra natura Gay e tranx cercando di aprirci invece che rinchiuderci in roccaforti.
Questo ennesimo episodio di RAZZISMO nei nostri confronti e di SESSISMO non può passare nel nulla.
ORA BASTA!
Rivendichiamo l'uso di tutti gli spazi contro ogni forma di privatizzazione e razzismo culturale/sessuale.
Basta con gli atteggiamenti fascisti, con i regimi polizieschi, con la dialettica del bastone e del manganello, con la gestione mafiosa degli spazi.
Contro ogni forma di censura delle nostre idee, dei nostri pensieri, della nostra vita, anche da parte di chi a parole dice di fare libera informazione e poi ci nega spazi e tempi.

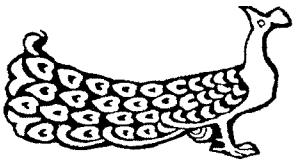
Riprendiamoci gli spazi reali e virtuali per comunicare, diffondere Omosessualità

Isola Gay Posse
Omosessualismo Militante e Radicale
contro l'eterocraxia e lesboseparatismo

INK

Lo scenario una casa occupata, i protagonisti un amico conosciuto assiduamente impegnato nelle iniziative promosse nella città e nello stabile e un "movimento" femminista separatista.
La vicenda troppo squallida per un ambiente dove gli spazi dovrebbero essere aperti, troppo veloce per rendersi conto che la comunicazione non è poi cosi liberata.
E' bastato un flash per gioco di una macchina fotografica senza rullino fuori dalla porta chiusa dove un cartello minaccioso VIETAVA l'ingresso agli uomini, per scatenare l'ira funesta di 15 femministe incattivite e schizofreniche che si sono improvvisate sceriffi con bastoni e bottiglie. Una violenza gratuita a colpi di bottiglie che non si è fermata nemmeno alla vista di un amico, figuriamioci alla vista di una testa rotta da 15 punti.
Risultato: sangue, incomprensione, incomunicabilità, rabbia per non capire o non riuscire a spiegare ma soprattutto a parlare....
Gli spazi sociali sono luoghi di scambio di idee, di interazione, di ricettività anche nelle diversità.
Condanniamo con rammarico le violenze, gli abusi, le privatizzazioni, i giochi di potere.
Dovunque avvengano.

Ex Occupanti dell'Isola nel Kantiere



CACCIA ALLE STREGHE?

L'episodio di via del Pratello (inseguimento, rissa e conseguente ferimento dell'importuno fotografo di una riunione femminista) è stato mostruosamente "gonfiato", e sembra dominare la cronaca (alternativa?) dei comunicati, dei pettegolezzi, delle illazioni, delle MISERIE del "movimento" bolognese.
Un fatto, tutto sommato banale: un gruppo che si riunisce, discute, fa politica, sostiene il proprio diritto a non essere fotografato, filmato, registrato o quant'altro da qualsivoglia estraneo. E difende questo diritto.
Tra gli episodi di violenza interni ai ritrovi alternativi, alle occupazioni etc. questo fatto non aveva proprio nulla di speciale. Perchè è diventato scandaloso? Perchè si è voluto costruire ad ogni costo un "caso" ? Cosa c'è di inaccettabile, di osceno, di inconcepibile, per le coscienze scandalizzate dei maschi e di qualche loro ancella?
E' per noi fin troppo chiaro: non si accetta, si vede con orrore, si conbatte (con le trovate goliardiche, con i bei discorsi "politici", con le minacce più o meno dichiarate) la rivendicazione e la costruzione, da parte delle donne, di spazi autonomi di discussione, ricerca, azione.
Se poi l'azione giunge a rompere il monopolio maschile della forza, che la tradizione dei "servizi d'ordine" ha sedimentato nei movimenti, la buona coscienza dei "compagni" esterna tutta la propria indignazione e bandisce la CACCIA ALLE STREGHE.

La sera di mercoledì 11 febbraio, questa campagna contro le donne ha avuto la sua sanzione ufficiale dai microfoni di Radio Kappa Centrale (RKC), durante la trasmissione "Transmaniacon", gestita da rampanti della comunicazione alternativa, che guazzano metodicamente nella palude delle miserie quotidiane del "movimento" in cerca di un po' di polemica, e quindi di notorietà: irritati dal silenzio delle donne (quelle che "non ci stanno" al loro giochetto, per intenderci), questi epigoni alternativi di Sgarbi e Funari hanno costruito la cassa di risonanza, la grande cloaca, in cui potevano confluire ed essere amplificati tutti i più stupidi pregiudizi, le più sciatte banalità, le più squllide provocazioni contro l'autonomia delle donne.
Ma gli Yuppies della controcultura non sono riusciti a forzare il silenzio delle donne, il nostro rifiuto di comunicare con loro, sul loro terreno: hanno continuato, come sempre, a parlarsi addosso.

SIAMO CONTRO LA CACCIA ALLE STREGHE
SIAMO SOLIDALI CON LE COMPAGNE DI "ARTEMIDE E LE FURIE"
SIAMO OSTILI AL TONO POLIZIESCO DI TRANSMANIACON E ALLA RADIO CHE DA' SPAZIO A UNA CULTURA INDEGNA DI QUALUNQUE AMBITO DI DISCUSSIONE ANTAGONISTA

COLLETTIVO "SIAM TORNATE (eravamo a fare la spesa)"
Bologna 11 Febbraio 1993

QUELLO CHE SEGUE E' UN COMUNICATO FIRMATO
"COMPAGNI EX ASCOLTATORI RKC"

1. Sabato 6 febbraio un gruppo di donne si riunisce al Pratello.
Lo sconsiderato intervento fotografico di un uomo provoca la reazione delle donne: tra le due parti ha luogo una lotta che (com'è naturale) si conclude con un soccombente.
Ci si indigna in nome di una SPROPORZIONE esitente tra lo scatto di una foto e la reazione delle occupanti; si tenta di far passare come INGIUSTIFICATO l'atto, addirittura come NON-DOVUTO.

2. Che la dialettica NEL movimento a volte si eserciti anche con strumenti non propriamente linguistici è un fatto che non dovrebbe sorprendere più di tanto.
Più meritevole di attenzione , invece, è chi, avendo fatto della comunicazione l'asse del proprio intervento, dispone di uno strumento di lotta (e di inibizione) ben più potente e raffinato della dialettica delle bottiglie.

3. A volte l'isteria del momento o l'impeto irrefrenabile della demenza radiofonica, possono rivelare più di qunto non si creda, o anticipare tendenze ancora soltanto latenti.
Si apprende così che AUTONOMIA IN RETE è un formidabile concetto di esclusione che opera pressapoco in questi termini: basandosi sul presupposto della comunicazione, da esso sarebbero esclusi tutti coloro che, a vario titolo, non vogliono (o non possono?) comunicare.

4. Il concetto di AUTONOMIA è per certi versi parallelo e concomitante con quello di SETTARIO. Tant'è che un'autonomia che non fosse settaria, nella propria conoscenza come nel proprio principio di azione politica, verrebbe a confonfersi con categorie sociologiche quanto mai estranee alla tradizione del movimento, come pure "sospette" per quel che riguarda la loro applicazione politica.
L'accusa di AUTNOMIA SETTARIA E SEPARATISTA pronunciata in nome di un equivoco EGUALITARISMO COMUNICATIVO ha il sapore di un ecumenismo socialisteggiante che, almeno storicamente, ha sempre servito le ragioni dell'Ortodossia e dell'Inquisizione.
Quando poi esso indossa le vesti della vendetta sanguinaria e dell'orgoglio maschile, allora ricorda certi funesti epigoni dello squadrismo di sinistra, nei cui confronti la vigilanza non dovrebbe mai essere dismessa.

5. Un certo democraticismo, travestito da professionalità giornalistica, è potuto così penetrare nel movimento, finendo per costituire un principio di ammissione e di tolleranza. Nella inquietante calma della AUTONOMIA COMUNICATIVA ogni porcheria è concessa, purchè vi sia stata preventiva dichiarazione di fedeltà e non belligeranza.
L'esclusione (per scelta o imposta che sia) diventa così il presupposto di un giudizio politico, e non il contrario.
Talvolta la fredda architettura della teoria politica può riprodurre nella sostanza il regime ferreo di un rapporto di vassallaggio.

6. Il circolo, in questo modo, è veramente vizioso, forse anche perchè questi tristi OPINION MAKERS della sinistra extraparlamentare sono stati troppo a lungo viziati.
Quando la misura è colma, ogni silenzio è anche immediatamente complice.

BOLOGNA, 12/2/1993

Testimoniare? no grazie! Messaggi dalla radiobottiglia

Ci troviamo come di fronte ad un grosso imbuto, che per le dimensioni risulterebbe più prerogativa della Amniu, anche se ricorda un certo collo di bottiglia in cui certe volte mi verrebbe voglia di buttare tutto e tutti/e.
L'imbuto in questione è il grande paradosso in cui si agita un contesto cittadino estremamente differenziato in cui agiscono autonomamente tentativi ed esperienze di autogestione degli uomini, delle donne, di omosessuali e non, nonchè tutte le persone presenti in città che della valorizzazione delle differenze fanno un perno fondante del proprio agire in campo politico, artistico, del pensiero. Il tutto anche nel campo sociale della radio.
Mentre alcuni gruppi continuano a enunciare il permanere della triplice oppressione di classe, razziale e sessuale e si articolano autonomamente e con le relative difficoltàe differenze, c'e gente che a modo suo e individualmente impugna una pala con la precisa intenzione di scaricare tutta una pratica nella fogna unica ed indifferenziata ricorrendo a metodi di diffamazione generalizzata degli strumenti e alle forme del movimento.
Un'operazione di confusione e di delazione che negli anni passati è sempre stata gestita esclusivamente da organismi statuali quali FBI e Cia ma che qui si avvale di personaggi già predisposti a trattenere come da manuale le "bocce ferme" nel dibattito del movimento che deve per sua natura e per forza vedere scontrarsi critiche e soggetti differenti a cui nessuno e nessuna ha mai negato la dignità della separatezza e del separatismo.
Agendo così le differenze si stemperano e dopo la tempesta finiscono nell'imbuto o meglio sotto il tappetino. L'uomo e la donna giusta avranno vinto e questa sera festeggiano la partita davanti al televisore .... e il comunismo lo fa Gesù.
RKC come radio trasmittente antagonista ha sempre portato avanti costituzionalmente la volontà autonoma di ricercare la piena valorizzazione delle diversità che ovviamente chiunque è in libertà di articolare autonomamente all'interno e all'esterno del mezzo radiofonico. Noi non rinchiudiamo il tutto nella forma dell'"autonomia delle carte coperte". Questo è uno stile che non ci appartiene e che mai ci apparterà. Il nostro metodo, liberamente scelto e discusso collettivamente si manifesta al contrario con riunioni pubbliche di redazione aperte a tutte le persone che collaborano o che vogliono intervenire.
Noi non chiamiamo "autonomia in rete" un semplice escamotage di tipo opportunista buono solo per allontanare temporaneamente la crisi di bonaccia della sinistra autonoma per poi ritirare fuori la vecchia carretta quando la strada sarà in discesa.
Nel contesto di fatti sbandierati ormai in tutte le salse e da noi riportati con correttezza ed esattezza, Radio K. Centrale viene accusata ora da alcuni "ex-ascoltatori RKC" di partecipare ad una formidabile operazione di esclusione chiamata "autonomia in rete".
Fatte salve le chiare discriminanti antifasciste ed antisessiste questa trasmittente è completamente aperta a tutte le manifestazioni di espressione artistica, sociale e politica non "perchè ogni porcheria è concessa, purchè non vi sia stata preventiva dichiarazione di fedeltà e non belligeranza"come dichiarano questi signori ex. Oltremodo sempre e comunque invitati a dare un loro contributo.
Questa nostra posizione sta alla base della nascita di questa radio, del nostro durissimo lavoro per mantenerla tale è stata esposta in termini ancora più chiari lineari e limpidi negli ambiti di movimento che siamo riusciti a raggiungere e non comprende un generalizzato "vogliamoci bene" ma la critica ed autocritica come metodo di lavoro che pretendiamo anche dai compagni e dalle compagne che faranno da stimolo ancora di più a mantenere bene aperti i nostri spazi di libertà e di critica. Domani come ieri procederemo per errori ma impareremo facendo. Sempre.

E. virus, Bologna 12/2/1993

SERENE E PACATE PRECISAZIONI TRANSMANIACALI

Questo non è un comunicato "ufficiale" di Transmaniacon.

Cari compagni ex-ascoltatori di RKC,
considero il vostro comunicato un fraintendimento clamoroso.
Magari "intelligente", magari stimolante(?), ma pur sempre clamoroso. Chi ha mai accusato le compagne di "autonomia settaria e separatista"? Chi ha mai teorizzato un astratto "egualitarismo comunicativo"? Ma, soprattutto, chi ha mai dato prova di "democraticismo travestito da professionalità giornalistica"?
Non vorrei azzardare, ma credo che voi non abbiate ascoltato TRANSMANIACON: l'approccio caotico-dispersivo, la bruta violenza del magma sonoro, il trasformare lo speaker di turno in una macchina attoriale che decostruisce il testo e lo vomita nel microfono, non sono proprio un esempio da manuale di "professionalità giornalistica"! L'"uscita" radiofonica di TRANSMANIACON è paragonabile a un clistere di piombo fuso nelle orecchie degli ascoltatori: è forse "democraticismo", questo?
Quanto all' "impeto irrefrenabile della demenza radiofonica", quando c'è ha un inequivocabile ruolo maieutico: fa sì che chi ascolta tiri fuori il peggio di sè , come anche stavolta è capitato (vedi il volantino "caccia alle streghe" del Collettivo SIAM TORNATE).
Il problema è comunque un altro: i presupposti che dovevano governare l'undicesima puntata erano chiari, io stesso ho letto 3 (tre!) volte il preambolo (in rete ECN, CIBELE. ASC) e sarà ben difficile interpetare quelle righe come "vendetta sanguinaria dell'orgoglio maschile"! I nodi su cui intendevamo soffermarci erano quelli del rapporto tra APOTEOSI DELLA DIFFERENZA e IRRIGIDIMENTO IDENTITARIO, fenomeni culturali la cui sintesi alimenta i discorsi della Nuova Destra e serve al capitale per imprimere un controllato dinamismo al mercato del lavoro (lo sapete bene, avete letto Wallerstein ben prima di me!). Per far questo, si partiva da un "banale" episodio di rissa dove il conflitto delle contrapposte identità e anche, va detto, una forma di inaridimento umano che porta a pensare sempre e solo alla "propria" differenza e mai al gioco combinato delle differenze, avevano fatto il PATATRAC.
Ma cosa succede durante la trasmissione? Il caos si rapprende generando inquietanti ambivalenze, di cui ci assumiamo tutto il peso, anche perchè le avevamo in qualche modo teorizzate (Cfr. su Zeronetwork n. 3, ottobre 1992, la RISOLUZIONE STRATEGICA N. 1). Così l'ascoltatore interpreta, interpreta e interpreta. Avete mai pensato, compagni, che in una trasmissione-performance con campionatori, sintetizzatori, tastiere, weltanschaaungen contrastanti e quasi 20 persone che si muovono, si scontrano, si scazzano, emettono suoni, fumano, suonano tamburelli e quant'altro, spesso le cose possono NON ESSERE COME SEMBRANO? E l'ascoltatore rimugina, s'infuria, si barrica dietro le peggiori prevenzioni, gli sembra logico vedere dietro quella dizione- fonazione LA PEGGIORE MALAFEDE. Anche quando si tratta di compagni con cui fino a poco prima dividevi tutto, compagni che conosci bene, alcuni benissimo, e che d'un tratto vedi parte di un complotto ai tuoi danni, complotto a cui stavolta avete dato il nome di "AUTONOMIA IN RETE", che è invece tutt'altra cosa, possiamo garantirvelo.

Ecco, si può dire che TRANSMANIACON trasforma anche l'ascoltatore più sereno in un paranoide. Se poi c'è anche un complicato gioco sotterraneo di rancori personali e, diciamolo pure, una mancata emancipazione psicoaffettiva rispetto a terzi, ecco che viene fuori il vostro comunicato. Che, intendiamoci, non è tutto da buttar via: alcune "tendenze latenti" che individuate sono rischi reali, da cui non fa mai male essere messi in guardia.

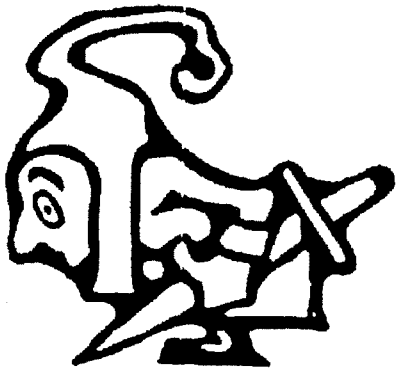
Riguardo invece al volantino "caccia alle streghe", nient'altro posso dire se non che è IGNOBILE e insensato. Occorre del virtuosismo per riuscire ad affastellare tali e tante falsità in meno di 50 righe di testo! E' in comunicati come questo, frutti di vere e proprie crisi epilettiche, che è ravvisabile un "tono poliziesco". Ed è inaccettabile che si dia per scontata la malafede di Radio Kappa Centrale (passi per quella di Transmaniacon, tutto fa comunque brodo e non ci interessa fare le vittime!). Mi auguro un vostro rinsavimento, care massaie reduci da un troppo prolungato shopping. E saluti comunisti.

Roberto B.

"In tal modo Dio mi preparava l'occorrente ad una fuga che doveva risultare ammirevole, ma non miracolosa. Confesso che mi vanto d'essere l'autor, ma posso assicurare il lettore che la mia vanità non sta nel fatto che sia riuscita, perchè la fortuna vi ebbe la sua parte, ma nell'averla giudicata possibile e nell'aver avuto il coraggio di tentarla"

Giacomo Casanova

Il progetto di una radio autonoma, in una rete di relazioni tra diverse soggettività portatrici di linguaggi, culture, tensioni differenti, e quindi di DIFFERENZE, è di per se un progetto delicato, addirittura fragile, che fa si della COMUNICAZIONE un'asse portante, ma non nel senso di costituire una ARENA INDIFFERENZIATA, e "democratica", dove tutti stanno con tutto il resto, bensì nel tentativo, difficile, di dare vita ad un "processo" che veda, nel tempo, l'interazione delle DIFFERENTI SOGGETTIVITA' CONFLITTUALI, presupposto fondamentale di ciò che chiamiamo RICOMPOSIZIONE e di iniziativa politica - culturale - sociale, della quale, mai come oggi, si avverte la necessità.



Tutto ciò non si costruisce in un giorno e nemmeno nei pochi mesi di attività di un collettivo di compagni che, con molta passione e indubbi limiti, lavora quotidianamente allo sviluppo di questo esperimento di comunicazione SOCIALE.
Radio K Centrale è una radio autogestita, completamente; ed è anche, per moltissimi aspetti, paragonabili ad un QUOTIDIANO, e come tale deve lavorare sull'elaborazione, le interpretazioni, le posizioni da prendere e, primo fra tutti, sulla corretta cooperazione tra coloro che vi collaborano, IN CORSA, cioè sviluppando quelli che sono i reali obiettivi del progetto parallelamente ai carichi della gestione quotidiana.
In questo ambito, mercoledi' 10 febbraio la trasmissione "Trasmaniacon" ha sollevato polemiche sulla conduzione e su affermazioni gravi fatte da ospiti in studio. Sicuramente rifiutiamo di controllare preventivamente la "scaletta" dei programmi; tuttavia è difficile trovare la magica formula di interazione tra i collaboratori, la redazione e la radio che renda il progetto immune da errori, e su questo ci riserviamo di intervenire.

E' sicuramente difficile, rispetto a tradizioni politiche e culturali esauste, entrare nella dimensione di un lavoro in rete che non è democraticismo, casualità ma tentativo di organizzare in direzione comunitaria punti di incontro di un policentrismo spesso diffidente. Tuttavia è un processo per noi irreversibile pena la stagnazione della radio come di tanti altri progetti nei meandri del partitismo. Noi non chiamiamo AUTONOMIA IN RETE un semplice escamotage opportunistico, solo per allontanare temporaneamente la crisi di bonaccia della sinistra autonoma, per poi ritirare fuori la vecchia carretta quando la strada sarà in discesa.
Il nostro metodo liberamente scelto e discusso collettivamente si manifesta al contrario con riunioni pubbliche di redazioni, aperte a tutte le persone che collaborano o che voglio intervenire.

Nel contesto di fatti sbandierati in tutte le salse e da noi riportati, senza pretesa di onniscienza, ci è arrivato un volantino a firma "compagni ex-ascoltatori di R. K. C." in cui viene attaccato, un tanto al chilo, tutto il progetto radio.
Probabilmente viene spontaneo, nella piattezza del "movimento" e dei movimenti bolognesi, ergersi a giudici di quel poco che si muove; tuttavia non abbiamo la pretesa di aver definito una volta per tutte cos'è una radio e un progetto di autonomia; probabilmente la verità sta nel mezzo, nella capacità o meno di costruire interazione. Chi preferisce, dopo quattro mesi di esistenza della radio, dichiarare che "la misura è colma" evidentemente preferirà ascoltare Radio DJ.
Per quel che ci riguarda, siamo aperti ad interventi di ogni genere, per migliorare ed andare avanti.
Questa radio, per fortuna, ha anche una pluralità di posizioni, sfaccettature di una esperienza concreta che non può essere ridotta ma, che soprattutto non vuole cadere nell'omologazione, nella sintesi, che non vuole nascondersi dietro una linea redazionale, unica ed univoca, buona per strutture come la RAI o la Fininvest. Chi tenta di "definirci", di prendere una posizione tout court nei confronti di questa esperienza appena nata, dovrebbe tenere conto, almeno, di questo aspetto visibile, o pe meglio dire "ascoltabile" nelle diverse voci (e sono in verità tante) che si susseguono nelle cento ore di trasmissioni settimanali.

Pensiamo che la "VALORIZZAZIONE delle DIFFERENZE" sia un processo certamente non privo di contraddizioni, addirittura doloroso, da sviluppare ogni giorno, ostinatamente, con i tentativi e anche gli errori della pratica e non uno slogan buono da tirare fuori solo quando ci sono gli scazzi. Per doloroso intendiamo le contraddizioni che sia individualmente che collettivamente sono dentro di noi e non possono esprimersi che in maniera conflittuale.
Se, come ci auguriamo, dovessimo riuscire a costruire più relazioni e più internità dentro quel tanto vago SOCIALE, di cui spesso parliamo, scopriremmo ancora molti conflitti, molte contraddizioni linguistiche, culturali e dei comportamenti e la radio non potrebbe esserne immune oppure tentare di amalgamare tutto in un precotto di nessun sapore. Dopo di che è anche e soprattutto nella pratica che verificheremo i percorsi comuni, e in questo senso la solidarietà contro qualunque minaccia alle soggettività autonome, di ogni genere e specificità, sarà, daparte nostra, materiale e fisica.

I compagni che lavorano in forme diverse allo sviluppo del progetto radio, assumono, nel bene e nel male, ogni responsabilità per il metodo, ancora in discussione, con cui la radio quotidianamente funziona e per gli effetti che ne conseguono, senza timore di riconoscere gli sbagli: ne va della sopravvivenza stessa di un progetto simile. Ma perchè ciò sia possibile è necessario riconoscere alla radio, e ai compagni che vi lavorano, la propria autonomia.

Come sempre accettiamo le critiche, i consigli, i contributi e le collaborazioni di ogni tipo.

Radio K Centrale 107.
050 Mhz - tel. 051/551740

Bologna 18/2/93

Radio K Centrale occupata dai collettivi delle donne "Siam tornate (eravamo a fare la spesa)" e "Artemide e le Furie".
L'occupazione della radio dalle 20 alle 24 ha segnato il momento culminante di una polemica che ha attraversato negli ultimi giorni vari ambiti del movimento bolognese; i fatti: da una rissa condominiale nelle case del Pratello occupate, rissa che tradisce limiti di comunicazione tra gli occupanti o, meglio, tra le comunità occupanti, si passa allo spazio radiofonico concesso alla vicenda: non tanto lo spazio redazionale, quanto quello della trasmissione Transmaniacon del 10 febbraio, in cui una delle parti in causa (i maschietti) trova modo di proferire parola.
A seguito della trasmissione, ritenuta da alcune/i "sgarbismo" di estrema sinistra, provocazione gratuita con tendenza all'infamia, sono comparsi in giro per la città volantini a firma "compagni ex ascoltatori di RKC" e "Siam tornate" in cui si travalica la critica della trasmiossione per attaccare frontalmete il progetto radio e i suoi limiti. La replica di RKC illustrava onestamente proprio questo progetto ed i suoi punti deboli e assumeva la responsabilità, nel bene e nel male, di quanto trasmesso nelle 100 ore settimanali.
Mercoledì 17 Trnsmaniacon doveva essere preceduta da un'editoriale del collettivo della Radio che scendeva nel merito della trasmissione. Alle 20 le donne hanno occupato la Radio "senza spargimenti di sangue", anzi le occupanti erano le stesse persone che in varie occasioni e sedi erano state invitate a partecipare alle attività radiofoniche (e lo saranno anche in futuro). Non possiamo che notare inoltre33 che effettivamente non sempre l'interazione e la dialettica si esercitano nei modi previsti dal galateo, ma l'importante è che si esercitino. Dalle 20 alle 22 c'è stata musica. Dalle 22 alle 24 è reitarato un comunicato di 2 minuti e 30 secondi in cui si attaccavano le tesi di tale R.B. sui rischi del separatismo e si proclamava la non attinenza delle stesse con una "radio di movimento" gestita da "burocrati addetti alla comunicazione".
E in questa prospettiva è del tutto secondario che la trasmissione sia stata di 2 minuti e trenta secondi su quattro ore a disposizione, così come banale è chi replica all'occupazione di RKC che forse sarebbe stato meglio occupare la radio del Cardinale Biffi, Radio Tau, dalla quale quotidianamente si attacca il diritto all'aborto. Come scritto nel volantino del 14/2/93 ribadiamo che contro qualunque minaccia alle soggettività autonome, compresa RKC, esse saranno da parte nostra materialmente e fisicamente difese.

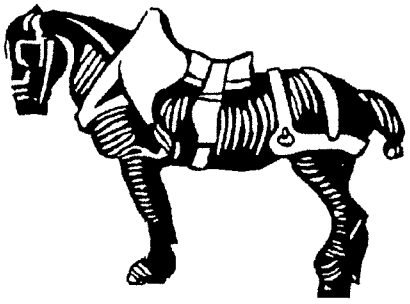
I compagni e le compagne di RKC,
"armati" di buona volontà.

TRANSCENSURA

Tutto secondo copione

A poche ore dalla provocatoria e allarmistica dichiarazione del ministro degli interni Mancino, un altro spazio liberato, di nuova comunicazione, di sperimentazione, "diverso" dalla squallida realtà quotidiana, è stato chiuso.
Ieri Transmaniacon non ha trasmesso.
Non vogliamo ne pensiamo sia necessario entrare nel merito dei fatti.
Non abbiamo certo la "superstizione della democrazia", ma crediamo fermamente che nell'ambito degli spazi di comunicazione antagonista? (radio, ECN, carta stampata...), nessuno possa imporre a qualcunaltro il silenzio.
In questo specifico caso esprimiamo la nostra solidarietà (pur mantenendo le debite distanze vedi antitra.doc) al coll. Transmaniacon e dedicheremo parte della puntata odierna di "REGRESSO" alla censura, servendoci dei seguenti documenti sonori:
- Nun te reggae più - R.Gaetano
- Nel ghetto - A.Radius
- Ricominciamo - A.Pappalardo
- Quel che non si fa più - C.Aznavour
- Non illuderti mai - O.Berti
- I love you cucombra - D.Sarti

b. & b. per C.O.C.A.
(Creare Organizzare
Comunicazione Antagonista)
Ogni giovedi' a "REGRESSO"
Radio Onda Diretta
MI 91.300 FM dalle 17.00 alle 19.00



LA NUOVA DESTRA NON STA SOLO A DESTRA

Una nota su istanze, identità, differenze e corporeità insurrezionale.

1. Porre per anni l'accento su quanto fosse pericoloso il Pensiero Debole ha fatto dimenticare a molta "ultrasinistra" quanto sia pericoloso il pensiero "forte", il pensiero delle certezze identitarie difese con le unghie e con i denti, e oggi del ricorso opaco e pavido all'"apologia della differenza" contro la cosiddetta "omologazione" e gli sconquassi del divenire.
Spesso è LA DELUSIONE DI CHI NON HA SAPUTO ARMARSI DELLA DISILLUSIONE a costruire "fascismo" - nel senso reichiano di "psicologia autoritaria collettiva" -; così, recintare col filo spinato della comunità "omogenea" la propria differenza e la propria identità non può che portare, dopo la prevedibile sclerosi del legame microcomunitario - in pratica neofamigliare - e la conseguente crisi dell'identità, ad affidarsi a nuove figure autoritarie - la "madre che metta al mondo il mondo" -, ad istituzionalizzare la protezione della differenza, in pratica a congelare e negare la differenza stessa.
Sì, perchè la differenza può esistere solo in una comunità di diversi, appunto di "differenti", una comunità allargata e irriducibilmente eterogenea, che cresca nel conflitto ininterrotto dei discorsi e delle pratiche. Questo non può essere confuso con un facile ecumenismo, come potrebbe concludere qualche {censura}: il problema è che la scelta di difendere fideisticamente un'identità marmorea non può che portare alla "psicologia autoritaria collettiva". L'alternativa c'è, ed è immergersi nel gioco combinato delle differenze, per affrontare l'esistenza con meno veli ideologici e

senza schermature "politiche" che sostituiscano la perduta autorità parentale.
Lo sbandamento di una parte significativa del movimento femminista storico, dal tardivo scaracchio sul cadavere di Hegel fino al tenero bacio sulla guancia di renzo Imbeni, non fa che confermare quanto appena asserito; la tensione alla separatezza ha lasciato il posto all'impotente riformismo delle "quote", alle lamentele sul fatto che nessun direttore di rete RAI sia una donna, e altre simili amenità. Insomma, la "grande narrazione" della differenza è divenuta la barzelletta del vassallaggio - anzi, del valvassinato - istituzionale, ricalcando la traiettoria complessiva - e "mista" - del soggetto "rivoluzionario" post-'68, talmente fiducioso nell'incedere lineare e prometeico della totalità storica, da finire LINEARMENTE nella minestra acida della liberaldemocrazia. Procediamo dunque con ordine.

identità, che determina le differenze, noi dobbiamo combattere con le armi della disillusione, non mettere radici nelle coordinate di spazio-tempo-azione che ci troviamo ad occupare, scegliere come unica identità quella che definiamo scontrandoci nel e con il divenire. Ed è proprio il differenzialismo identitario la palla di piombo che il dominio lega oggi ai nostri piedi, perchè i bersagli più lenti sono notoriamente più facili da colpire.

2. Al di là dei vari "postmodernismi", acrobazie dell'intellettualità più ossequiente e genuflessa di fronte allo spettacolo, la "postmodernità" ha coinciso e coincide effettivamente con una fase storica del capitalismo avanzato: "non ci sono più grandi racconti. Ciò significa che il legame sociale, oggi, non mira ad una storia condivisa [...] Penso che il legame sociale consista in spazi-tempi e in logiche che sono le regole dei giochi di linguaggio, nei quali si fanno i 'colpi' e la vita sociale, compresa quella quotidiana, è l'insieme di questi colpi. Nessuno può dirne l'unità in un racconto. Sono qui gli uni a fianco degli altri, con le proprie regole - e spessissimo le regole non sono neanche conosciute - perchè vengono continuamente messi in atto colpi nuovi e proprio questa è la forza del capitale, che obbliga a fare dei nuovi colpi di cui non si conoscono le regole, che vengono elaborate solo a giochi fatti. Si rischia quindi di arrivare a una condizione che può essere caratterizzata come decadenza, ma che a mio avviso, se la si pensa a partire dall'esigenza del racconto, è piena di pericoli ma anche di possibilità" (Jean-Francois Lyotard, "Edipo o Don Giovanni?", su AUT-AUT n.182-183 marzo-giugno 1981). Certo non è tutto qui: i colpi del capitale sono vere e proprie trappole, vengono creati ad hoc DISCORSI DI IDENTITA', come nell'ex-jugoslavia. Sono colpi che fanno pensare le anime buone alla "decadenza", all'"eclisse della ragione", mentre per il capitale è questa la Ragione - sono "le sue ragioni"! -.
Proprio questo dovrebbe convincerci che, contro un capitale "transessuale", che costruisce e smonta le

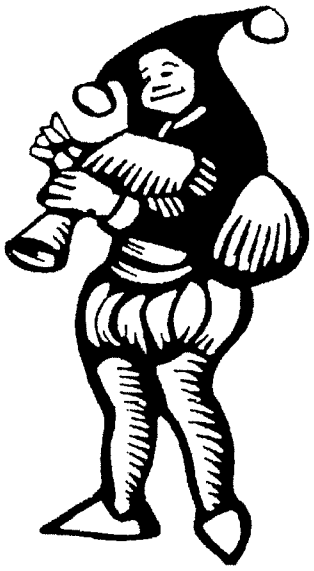
3. Abbiamo definito - partendo da Giorgio Cesarano, in alcuni appunti immessi in ECN (soprattutto MALEFICA.ZIP) - la "corporeità insurrezionale" come unica possibile misura dell'identità e della soggettività. La pubblicazione su SUQ n.60 (inserto de "Il Manifesto" del 13/2/93) del documento "Per una nuova cartografia del reale", scritto e firmato da vari artisti e "operatori" del virtuale, ci offre la possibilità di chiarire il concetto. "La sfida dell'universo di immagini- immondizia, della fiera delle volgarità che la morente civiltà di massa ci scarica addosso, non può essere vinta dall'atteggiamento di aristocratico disdegno che riafferma la preminenza della 'distanza critica' fra il soggetto e l'oggetto, l'unicità del corpo come centro di gestione e interpretazione dell'esperienza". Si tratta di una critica a istanze locali che il capitale ha già superato con la spinta strutturalista di 30-40 anni or sono: la critica al Soggetto dell'umanesimo, unico centro e motore della totalità storica. Ma quando noi parliamo di "soggettività" parliamo necessariamente di un molteplice, di un campo psichico e sociale definito da diverse linee di fuga. E la coproreità insurrezionale non è altro che LA MACCHINA DA GUERRA DELLA SOGGETTIVITA' PROLETARIA; potremmo definirla, con una metafora teatrale, la macchina attoriale che decostruisce il testo, e per testo intendiamo lo spettacolo del dominio, il dominio dello spettacolo. Solo così può acquistare un senso la frase successiva, "tutti siamo dentro al quadro, tutti siamo parte del tessuto audiovisivo, del flusso sensoriale che caratterizza l'esperienza contemporanea". Dire che siamo dentro al quadro significa dire che siamo dentro la guerra, senza un privilegiato punto di fuga critico, in "una condizione piena di pericoli, ma anche di possibilità". Noi sappiamo bene che la corporeità è frammentabile, scomponibile, mutevole, ridislocabile, ed è già stato detto che l'Io, l'Inconscio e il Super-Io non sono barattoli a chiusura ermetica; difatti, la soggettività di cui parliamo è il campo definito

dai colpi, dagli scambi tra corporeità e dominio, ed è l'insieme delle resistenze biologiche a queste ridislocazioni. Ogni altra identità è fittizia, ogni differenza che non sia DIFFERENZA DA SE' nel quadro di questa guerra, è solo ideologia. Io non sono sempre io, sono una macchina da guerra che ridefinisce il proprio statuto ad ogni colpo, ad ogni riequilibrio nel conflitto generale. "Io" è anche un altro. E anche molti altri. E altri ancora.

4. Rimane ancora da dire: ciò che abbiamo detto finora dell'antirazzismo (cfr. "Il sionismo generalizzato", ANTISION.ASC) vale anche per l'opposizione al sessismo. Un antisessismo differenzialista conseguente non può che essere CONSERVATORE, finisce per sostenere la fissità dei rapporti tra i sessi - il maschio sempre e comunque dominatore, la femmina sempre e comunque oppressa -. Col pretesto di "proteggere" la cultura e la differenza femminili dalle istanze del "sistema eterosessista", chiude loro utopicamente qualsiasi strada di evoluzione reale. Ribadiamo, modificandola di poco, l'indispensabile "indicazione al lavoro" di Etienne Balibar: "La distruzione del complesso sessista non presuppone solo la rivolta delle sue vittime, ma la trasformazione dei sessisti stessi e di conseguenza LA DECOMPOSIZIONE INTERNA DELLA COMUNITA' ISTITUITA DAL SESSISMO", decomposizione che non potrà mai avvenire alimentando dinamiche separatiste che riproducono sessismi "di ritorno". Se la Nuova Destra (intesa non come preciso schieramento politico, ma come insieme di enunciati) stesse solo a destra, non staremmo nella merda in cui siamo. La guerra è anzitutto "linguistica"; frenare l'oscillazione dell'enunciato di classe verso il differenzialismo identitario.

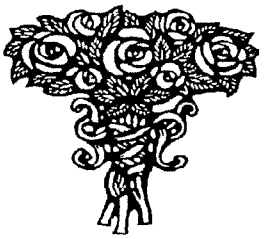
R.B., febbraio 1993

* Questo testo è un appendice a MALEFICA.ZIP ("Il ventre del situazionauta") e un ampliamento di ANTISION.ASC ("Il sionismo generalizzato"), TENDENZE.ASC ("La nuova destra tra tendenze e i nazionalbolscevichi") e NEWRIGHT.DOC ("E no che non m' annoio", pubblicato anche su Zeronetwork n.03, ottobre '92). Utile anche il riferimento a SESSISMO.ASC ("Materiali dalla seconda puntata di Transmaniacon"); per quanto riguarda i contributi di altri compagni, cfr. METICCIA.ZIP ("Per una diaspora necessaria, per il meticciato ovvero per il comunismo").
Inoltre, questo testo conclude la serie di note, appunti e indicazioni immessi in rete a partire da SPLEEN1.ZIP ("Spleen e posizioni fetali nella multimedialità", giugno 1991), serie che è segnata da una (benchè "intermittente") continuità concettuale e che non include i files di polemica e risposta diretta - es. METEOWAR.ASC o 2RISPASS.DOC - nè i materiali tratti dal-le discussioni extra/radiofoniche del Collettivo Transmaniacon. Tutta questa fase del lavoro, terminata dopo circa 20 mesi, è raggruppabile sotto la sigla: "CRITTOGRAMMI DELL'INEFFABILE".
Goodbye.



CONVERSAZIONE CON UN TRANSMANIACO IN MERITO AGLI ULTIMI E PENULTIMI EPISODI E CONTRIBUTI AL DIBATTITO

(trascritta da nastro magnetico)



D. FABRIZIO, L'ULTIMA PUNTATA DI "TRANSMANIACON", CHE AVREBBE DOVUTO SVOLGERSI MERCOLEDI' 17 FEBBRAIO, E' STATA BLOCCATA DALLE COMPAGNE DI DUE COLLETTIVI FEMMINISTI, CHE HANNO OCCUPATO LA RADIO...

R. Esatto, ci sono state delle incomprensioni, dei fraintendimenti e naturalmente dei limiti nostri nel gestire la trasmissione precedente. Un preambolo che individuava dei rischi e delle tendenze ANCORA NON FATTUALI nei discorsi di rivendicazione dell' Identità e della differenza, è stato inteso come un attacco alle legittime differenze che si danno fuori e dentro il movimento; probabilmente abbiamo dato per scontate alcune cose, come la conoscenza delle nostre precedenti analisi, recensioni e prese di posizione... Fatto sta che c'è stato un doloroso "communication breakdown", come avrebbero detto i Led Zeppelin: la penultima puntata aveva alcuni momenti di ambiguità, ma quale puntata non ne ha avuti? Il caos, il cut-up, gli accostamenti casuali sono stati visti come mosaici di un globale attacco politico all' autonomia delle donne, tutto è stato "indagato" minuziosamente e incastrato in un'interpretazione fuorviata: quando John Cage, in una sua famosa performance, faceva scoppiare il pop corn in una padella, nessuno si sarebbe sognato di contare i botti e andare a vedere la qabbalah o trarne dei messaggi sovra o subliminali; soppesare ogni singola parola mentre viene detta è come sgusciare le uova mentre bollono. Comunque posso capire la reazione sopra le righe: gli attacchi al genere femminile, al diritto all'aborto e quant'altro sono sempre più pesanti, e anche dentro al movimento gli atteggiamenti di REALE sessismo esistono, non possiamo fare finta di niente... Così, a parte l'asprezza dei toni e dei metodi, penso che quest'occupazione sia stata un contributo positivo, è stato un atto di autonomia e auto-determinazione; noi certo non reagiremo arroccandoci, non ci interessa la SALVAGUARDIA DEL GRUPPO bensì l'apertura, il chiarimento di cosa s'intende per "comunicazione", cosa s'intende per "autonomia" e per "movimento". Speriamo bene... Secondo noi i problemi che abbiamo sollevato rimangono, e R. B. ha provato a superare ogni incomprensione in un documento più preciso, che credo sia stato messo in rete... Insomma, non siamo misogini nè sessisti.

D. E RIGUARDO ALLE CRITICHE SU QUELLA FRASE: "SENZA COMUNICAZIONE NON C'E' COMUNITA', SENZA COMUNITA' NON C'E' COMUNISMO"? SIETE PASSATI DA CESARANO A HABERMAS?

R. Non dire cazzate, noi non abbiamo mai obbligato nessuno a comunicare con noi, nessuno di noi ha mai detto che solo il "più comunicativo è radicale: non esiste il "più" o il "meno" comunicativo, il "molto" o il "poco" comunicativo. La comunicazione è tante cose,

non è solo la dimensione verbale, è anche la corporeità, è il meticciato culturale. Quella frase non aveva alcun significato di esclusione, a me sembra che il suo significato sia chiaro, addirittura limpido: le differenti soggettività devono farsi movimento senza rinunciare alle loro specificità. Punto.

D. ALCUNI HANNO REAGITO SCHIERANDOSI, DIFENDENDOVI...

R. Ringrazio, ma non credo sia la maniera più corretta di affrontare la questione. Il problema è più complicato, le obiezioni delle compagne, pur viziate dal fraintendimento di cui sopra, hanno un indiscutibile fondo di verità. Il collettivo TRANSMANIACON ha sempre accettato di buon grado il ruolo di parafulmine e non ha mai chiesto di essere difeso; una simile richiesta contrasterebbe con tutta la nostra pratica e con ciò che intendiamo per "corporeità insurrezionale". Ben vengano gli urti e gli sconquassi, siamo qui per essere urtati e sconquassati. Detto questo, ringrazio B & B di C. O. C. A. , devo dire che non me l'aspettavo.

D. ARRIVIAMO ALL'ALTRA QUESTIONE SPINOSA: QUEL DOCUMENTO SULL'OLOCAUSTO...

R. Non abbiamo mai inteso spacciare nuove verità, è che ci fanno orrore sia i miti sia gli "enunciati invulnerabili", come li chiamava il dadaista Hugo Ball... Su questo siamo con e contro Ball, perchè lui la frase invulnerabile se l'era posta come obiettivo, anche se questo contrasta con tutta l'idea che ci siamo fatti di Dada. Insomma, quello che Lalo ha scritto è semplice: c'è stato un conflitto interimperialistico, ed entrambi i blocchi - l'imperialismo nazifascista e l'imperialismo alleato - hanno usato tutte le armi del Mito e della Propaganda. Certo da parte nazista c'è stata la persecuzione razzista, c'è stato l'internamento, la barbarie eugenetica, l'annientamento delle avanguardie di classe e del movimento operaio tutto: ma stiamo attenti, perchè l'imperialismo alleato ha cristallizzato tutto ciò in un enunciato invulnerabile; per giustificare la Yalta dei territori ha concordato con lo stalinismo una Yalta ideologica.
Così il nazi è diventato la personificazione del Male assoluto, si è attribuita la "Barbarie" ad una parte sola, il Razzismo è stato posto al di sopra delle classi. Chi può affermare a cuor leggero la veridicità di tutto quanto propagandato dagli americani? Non mi sento di escludere l'ipotesi di Lalo (che poi non è di Lalo, è un dibattito che ha origine anni fa e che ha avuto tanti e differenti contributi). Comunque, l'opposizione proletaria al nazifascismo, e l'eredità umana e politica di quell'opposizione, non vanno confusi con l'"Antifascismo" con la maiuscola sbandierato dalle istituzioni liberali e socialdemocratiche, l'antifascismo retorico e piagnucolone. Per quanto riguarda la Resistenza, noi non l'abbiamo screditata nè ci sogneremmo di farlo. Però non va taciuto che la Resistenza ha avuto una direzione stalinista e compromissoria, non "rossa" bensì "tricolore", e che questa direzione ha usato la buona fede dei militanti per eliminare oppositori interni allo schieramento di classe, come trotzkisti, anarchici e Sinistra comunista; chi l'ha fatto fuori Pietro Tresso? Non mi pare siano stati i tedeschi... Stiamo attenti a non confondere il giusto riconoscimento con l'agiografia!
Eppoi, tutti hanno letto e criticato "La provoc/azione revisionista", ma non ho ancora sentito commenti sull'intervento che Lalo ha fatto seguire poco dopo, "Sul cosiddetto Antifascismo" (ERUZIONE. ASC)... Spero non sia sfuggito all'attenzione.

D. INSOMMA, "TRANSMANIACON" E' FINITA, ED E' VERO CHE R. B. NON SCRIVERA' PIU'?

R. Fin dall'inizio avevamo pensato di fare non più di dieci puntate. Alla fine ne abbiamo fatte undici. Noi crediamo di aver dato notevoli spunti al dibattito, anche se i limiti ci sono stati, non lo vogliamo negare; ma la rete ECN è stata quasi sempre usata per notizie o prese di posizione, molto poco per contributi teorici... Nella nostra prima "Risoluzione strategica" era annunciata l'immissione in rete dei materiali più interessanti, anche se frammentari, tratti dalle puntate. Ed è quello che abbiamo fatto, coerentemente. Per quanto riguarda R. B. , ha specificato mille volte negli ultimi due anni che i suoi erano solo appunti, note, frammenti, che dovevano servire a lui e a chi li volesse usare - anche per negarli, polemizzare come è fortunatamente successo - per un lavoro più organico e "scientifico" da fare in una fase successiva. La prima fase è finita, e non è detto che la seconda verrà sviluppata attraverso la scrittura, o attraverso "quella" scrittura, contorta, irritante, immaginifica... Non lo so, vedo questo compagno molto turbato.

Bologna, 18/2/1993, a cura di Mastro Ciliegia

Bologna 19 febbraio 1993

Radio K Centrale è stata occupata il giorno 17 febbraio dai Collettivi di donne e lesbiche "Siam tornate" (Eravamo a fare la spesa) e "Artemide e le furie". I fatti: durante una riunione di "Artemide e le furie", tenuta negli spazi di via del Pratello - spazi da loro ritenuti separati -, partiva una provocazione da parte di un "improvvisato fotografo", il quale si rifiutava di consegnare il rullino alle occupanti. Ne nasceva una accesa discussione con conseguente rissa. Prima e durante la trasmissione Transmaniacon del 10 febbraio sulla vicenda, il discorso veniva impostato, sia da parte dei conduttori, che dai diretti interessati, criticando provocatoriamente la separatezza delle femministe, subordinando il loro diritto di autonomia e di differenza ad una precisa affermazione di non separatismo.
Separatismo che veniva bollato come "differenzialismo identitario", ideologia, come si sa, appartenente alla cosiddetta "nuova destra".
Inoltre venivano fatte gravi affermazioni da parte di ospiti in studio.
Da parte sua la redazione di RKC non riteneva tempestivamente necessario distinguere la propria posizione da quella assunta dalla trasmissione, credendo fosse sufficiente adottare sempre e comunque il criterio della "non censura". E sottovalutando l'aspetto centrale che nel movimento convivono culture che piuttosto che essere conflittuali, spesso si danno in forma antagonista per la mancanza di valorizzazione delle differenze, operata da coloro (come nel caso dell'"improvvisato fotografo") che di fatto ipotecano la reale comunicazione tra le soggettività.
Il progetto di una radio autonoma si inserisce certamente all'interno di un percorso dell' AUTONOMIA IN RETE. Ma un progetto che miri alla ricomposizione di soggettività sparse nel sociale, proprio perchè difficile e fragile, ha bisogno di precise discriminanti: innanzitutto il reale riconoscimento di tutte le differenze, anche di quelle che possono risultare "scomode", la qual cosa, nella vicenda specifica, avrebbe dovuto imporre alla stessa redazione di RKC l'applicazione della precisa metodologia già elaborata in precedenza: cioè la cooperazione con le trasmissioni (non autogestite), non fatta di controllo e censura preventiva, ma di discorsi forti rivolti al fine di non produrre discriminazioni e luoghi comuni su altre soggettività non presenti in radio.
E' in questo contesto generale che va affrontata e valutata la pratica dell'occupazione di RKC. Non sempre la dialettica discorsiva (peraltro in questo caso assente) raggiunge i suoi obiettivi.

La nostra solidarietà va alle donne e alle lesbiche per cio' che concerne questa vicenda. Altro discorso è dichiarare che la "misura è colma". Noi piuttosto auspichiamo che positivamente sia colmo in futuro il progetto radio, a partire dalle esperienze fatte dalle compagne e dai compagni in questi pochi mesi di trasmissioni.
Ribadiamo che contro qualunque minaccia contro le soggettività autonome, compreso RKC, ogni spazio sarà da parte nostra materialmente e fisicamente difeso. Come va accettata e difesa, quando è giusta, la pratica delle occupazioni.

Bologna, 19 febbraio 1993 I compagni che sono interni al progetto radio

Una, ed ultima, risposta a Lalo

Nell'area politica e sociale dell'autonomia operaia, e nel movimento rivoluzionario in generale, convivono e hanno convissuto punti di vista diversi e/o conflittuali su molti argomenti, tesi, prospettive e fatti.
In un periodo, poi, di particolare turbolenza ideologica e teorica, come quello nel quale che sta vivendo il movimento, il richiamo, puro e semplice, ai grandi ed unici principi della prassi comunista rischia di sembrare una inutile forzatura rispetto ad un difficile percorso di discussione collettiva.
Se quindi nel movimento, e ai suoi margini, gli eredi teorici della Sinistra Comunista continuano una ostinata battaglia per una loro particolare interpretazione politica della storia del movimento comunista nel periodo della Terza Internazionale, non possiamo che invitarli a insistere nel lavoro di ricerca e discussione, sicuri di raccoglierne, prima o poi, i frutti positivi. All'interno di tale riflessione storico-politica rimane centrale, per questi compagni, la dimostrazione della continuità teorica tra i parametri complessivi della 1^ Guerra Mondiale con quelli della Seconda. Questi compagni, fin dagli anni della guerra 1939-45, hanno sempre negato la presenza di caratteri specifici nello scontro interimperialista, quindi, come ovvia conseguenza, l'antifascismo e la Resistenza (in questo senso già molti anni fa un proto-operaista, R. Gobbi, aveva già tentato di argomentare tentando una distinzione tra movimento proletario e movimento partigiano nel suo Operai e Resistenza e come d'altronde la storiografia più avvertita e disincantata ha, parzialmente, riconosciuto cfr. Claudio Pavone La guerra civile) sono considerate semplicemente appendici ideologiche degli Alleati e dei Sovietici. Anche a partire da tali basi la discussione, per avere senso ed essere produttiva, deve attenersi alla attenta e rigorosa valutazione dei fatti e, possibilmente, alla capacità storica di rapportare posizione politiche odierne con i gradi di libertà concessi agli attori del tempo, entro le condizioni teoriche e concrete nelle quali operavano. Questa premessa soltanto per rimettere sui piedi giusti ogni proposta di discussione storica che provenga dal movimento o che lo induca a riflettere su particolari momenti della storia del movimento di classe nel '900.
La Provoc/azione revisionista di Lalo "provocatore del/nel Collettivo Transmaniacon" e la penosa, e patetica, finta Recensione da Transmaniacon n. 5 non appartengono al genere di analisi che abbiamo delineato in precedenza: l'ignoranza, la superficialità, la smania di trasgressione e il cinismo sono gli ingredienti di un miscuglio letale, la cui prima vittima è l'intelligenza e la storia. Purtroppo non è possibile cambiare, almeno a breve scadenza, l'antropologia di quelli che "ne sanno sempre molto più di tutti e hanno a che fare con una massa di babbei" (saremo noi) quindi in poche righe cercheremo di ristabilire alcuni punti fermi della storia del '900. In particolare ci occuperemo ci ribattere solo alle falsità che Lalo infila sistematicamente sulla politica di sterminio e genocidio messa in atto dalla Gerrmania nazista.

Precisazioni metodologiche

Non è possibile mettere ordine dove non ve ne si trova, ma per farci capire dagli altri compagni babbei, cercheremo di sintetizzare le tesi di Lalo: la conduzione dello stato di guerra da parte del nazismo (il fascismo italiano, romeno, belga, ungherese, spagnolo, portoghese etc., non viene mai nominato; sulla necessità di una visione europea e sincronica del movimento fascista cfr. E. Collotti, Fascismo, fascismi,) non fu più criminale di quello praticato dagli altri attori del conflitto. Se questa premessa è vera diventa evidente che il mito antifascista è ancora oggi solo una copertura che impedisce il libero svilupparsi di un saldo movimento di classe.
Unico ostacolo a tale rinascita rimane quindi una interpretazione teorica e storica che vede nella politica di sterminio e genocidio del nazismo un unicum che deve essere analizzato e considerato come estrema conseguenza dell'intrecciarsi "virtuoso" della politica di potenza con il razzismo europeo, la nascita dello Stato-piano e le forme della valorizzazione capitalistica negli anni '30. Ma le tesi di Lalo non si preccupano di tale livello di discussione teorica, unico obbiettivo è togliere la maschera demoniaca al nazismo, qui si badi bene, non per analizzarne la intima ratio capitalistica, ma per sbeffeggiare i creduloni antifascisti convinti della esistenza dei campi di sterminio nazisti e delle annesse camere a gas. Il vero obbiettivo di Lalo è quindi, a partire dalla convinzione della inesistenza delle camere a gas, svelare la truffa che ha accecato quasi tutti i comunisti dal 1939, impedendogli di vedere la realtà. E qui tocchiamo rapidamente un punto che poi non riprenderemo più: si può, anzi si deve, ripercorrere criticamente l'analisi e la pratica antifascista dei comunisti, staliniani e non, negli anni '20, '30 e '40, ma un cretinetto non può permettersi di ridicolizzarne e sfotterne, lo spirito di sacrifico, la forza e la milizia. La battaglia antifascista di questi antichi compagni non può essere oggetto di scherno da parte di un cretinetto, che, probabilmente, senza il loro impegno, gesticolerebbe a vanvera in qualche Istituto fascista di cultura. La pazienza di di migliaia di proletari antifascisti che, anche negli anni '60 e '70, hanno permesso l'agibilità politica al movimento di classe, ha un limite.
In questa sede, comunque, ci interessa soltanto riprendere una ad una le idiozie di Lalo, tralasciando la parte politica che deve essere trattata con la dignità che gli compete. Per chi volesse, in ogni caso, iniziare a gettare le basi storiche di tale dibattito può cominciare dalla interessante rassegna di E. Collotti, altro tipico babbeo antifascista, La guerra nazista come guerra di sterminio, in Fra stermino e sfruttamento, a cura di N. Labanca, Firenze, 1992, pp. 3-29 e la raccolta di saggi Spostamenti di popolazioni e deportazioni in Europa 1939-1945, Bologna, 1987. Il gruppo di storici militanti che più ha lavorato intorno al rapporto fra nazismo, genocidio, deportazioni e Stato-piano è quello formatosi nell'Hamburger Stiftung fur Sozialgeschichte des 20. Jharhunderts. Il più conosciuto in Italia è Karl-Heinz Roth che, incredibilmente, Lalo cita nella bibliografia dell'articolo, senza probabilmente averne capito nulla. Gli elementi necessari alla comprensioni di un tale argomento, in ogni caso, non possono essere raccattati dalla letteratura revisionista francese, sia per la sua pochezza documentaria, sia per i suoi schietti caratteri antisemiti e fascisti. Ecco come Lalo, citando Faurisson, descrive gli effetti della truffa delle camere a gas: "le pretese camere a gas hitleriane [non naziste ndr.] e il preteso genocidio formano una sola e medesima menzogna storica, che ha aperto la via ad una gigantesca truffa politico-affaristica.." ed ecco riapparire l'ossessione monetaria degli "ebrei" e il complotto giudaico- bolscevico di buona memoria. E questo pezzo è citato in uno scritto di un cretinetto che si definisce comunista libertario ! Ma almeno, se si vuole essere revisionisti, si usino i lavori di Sturmer, Fest e Hillgruber che sono storici e che non si azzardano a negare la politica nazista di sterminio, semplicemente la collegano, logicamente e storicamente, al vero scandalo politica del '900, la rivoluzione sovietica, l'assalto al cielo dei proletari europei dopo il grande macellum della Grande Guerra. Il nazismo, affermano questi nuovi revisionisti, è stato tale perchè risposta politica abnorme alla minaccia del comunismo. Se estraiamo dalla seconda guerra mondiale tale aspetto essa torna una simpatica, normale guerra mondiale. Ma la politica di sterminio nei confronti degli ebrei, degli slavi, degli zingari, degli omosessuali, dei malati mentali e dei malati incurabili, degli asociali, dei devianti sessuali l'annientamento del movimento proletario e di ogni altra opposizione politica e sociale, l'istituzione di uno Stato di polizia etc. non sono una variabile, sono parte integrante di un nuovo tipo di politica di potenza. Questo caro Lalo è il nuovo livello del revisionismo europeo non i balbettii di Faurisson e Rassinier, buoni solo per Ideogramma e Origini e polli di Transmaniacon.

Imprecisioni ed errori

Lo storico Vidal-Naquet secondo Lalo è costretto ad ammettere, a denti stretti, che "lo storico se gli si dimostra che non vi sono state camere a gas a Dachau, che il diario di Anna Frank [..] pone problemi di autenticità o che il Krema I, quello del campo di Auschwitz propriamente detto, è stato ricostrito dai polacchi dopo la guerra, è pronto a inchinarsi."

A parte il fatto che lo storico, e qualsiasi persona sana di mente, accetta i risultati della verifica scientifica, Lalo si dimentica di dire che la citazione di Vidal-Naquet, p. 295, è contenuta in un libro di 305 pagine nelle quali la famosa storiografia revisionista è smontata e distrutta dalla paziente opera di un vero storico.
Per quanto riguarda la camera a gas di Dachau non c'è prova sicura della sua esistenza, ma è sicuro che nella famosa Baracca X fu trasferito personale dal castello di Hartheim dove veniva sicuramente praticata l'eutanasia ai malati mentali con gas e iniezioni letali e infine esperimenti medici su deportati. Non è stato possibile appurare con certezza come venissero eseguite le esucuzioni nella Baracca X, ma ad Auschwitz, Natzweiler, Neungamme, Stutthof, Ravensbruck, Sachsenhausen, Mauthausen e Maidanek c'erano sicuramente camere a gas (tra le centinaia di testimonianze scritte e orali cfr. quelle raccolte da KOGON, LANGBEIN, RUCKERL, Les chambre à gaz, secret d'Etat, Paris, 1984) Naturalmente il loro funzionamento non andava a discapito delle normali morti per fame (italiani e russi in particolare visto che la razione media durante la guerra non consentiva una sopravvivenza superiore ai 70 giorni), per percosse, superlavoro, le fucilazioni etc. Non bisogna dimenticare che il campo di Dachau aveva una lunga storia, fin dal marzo 1933, subito dopo la liquidazione dei cosidetti "campi selvaggi"(cfr. A. DEVOTO Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962, Firenze, 1964, pp. 128-130 e ID. L'oppressione nazista, Firenze, 1983, p. 133), e aveva ospitato e " trattato" migliaia di comunisti, socialisti e sindacalisti negli anni Trenta. La sua riconversione alle nuove esigenze della guerra fu piuttosto difficile per i nazisti. Cfr., in italiano G. MELODIA, La quarantena, gli italiani nel Lager di Dachau, Milano, 1971.
Nei KL citati l'eliminazione degli elementi nocivi, razzialmente, politicamente e socialmente pericolosi veniva perseguita con i metodi che abbiamo citato, ma una gran parte del problema "ebraico" nella Europa dell'Est venne risolto durante la famosa Azione Reinhard nei campi di annientamento, il cui scopo era per l'appunto solo la eliminazione tramite camere a gas a Sobibor, Treblinka, Chelmo, Belzec e Kulmhof. Un libro di facile consultazione rimane quello di Gitta Sereny, In quelle tenebre, Milano, 1975. Una lunga intervista a Franz Stangl, comandante di Treblinka, con molto materiale d'archivio, l'intervista a Franciszek Zacbecki capostazione della città di Treblinka che annotò meticolosamente il numero dei treni in arrivo,pieni, al ritorno verso Varsavia, vuoti, e interviste a 5 sopravvissuti. Uno di loro, Glazar racconta anche del disperato tentativo di rivolta dell'agosto 1942. Alcuni di quei testimoni sono apparsi anche in video nel film Shoah di Lanzmann. Sulla sorte degli ebrei polacchi rinchiusi nei ghetti altrettanto consultabile E. Ringelblum, Sepolti a Varsavia, Milano, 1963. L'autore, uno storico polacco, membro della resistenza dentro il ghetto, fu giustiziato il 7 marzo 1943 insieme con la moglie e il figlio dopo la rivolta. Nel settembre 1946 furono rinvenute due casse delle cronache del ghetto di Ringelblum e altre due il 17 dicembre 1950.
Non bisogna dimenticare che il passaggio tecnico alle camere a gas fu necessario allorquando si notò che l'uso dei furgoni, abilitati ad uccidere con il classico monossido di carbonio durante la operazione T-4, l'eutanasia di circa 93.000 malati di mente e incurabili, si rivelò troppo costoso ed inefficente. Sulla eutanasia, per ripulire razzialmete il paese e liberare posti negli ospedali in vista della guerra è molto utile il sintetico punto di vista di M. Burleigh, W. Wippermann, Lo Stato razziale. Germania 1933-1945, Milano, 1993, pp. 127-141.
E' inoltre da sottolineare che a seguito delle truppe impegnate nella operazione Barbarossa i cosidetti reparti speciali (Einsatzgruppen) che ripulirono sistematicamente il territorio da ebrei, comunisti e in generale chi potesse un giorno opporsi al Nuovo Ordine Europeo. Non si trattava di reparti anti-partigiani, era il nuovo che riordinava ideologicamente e razzialmente lo spazio vitale. Il personale della azione T-4 fu poi opportunamente riciclato nell'appoggio ai reparti speciali, poi nell'azione Reinhard.

Sull'uso del gas : l'acido cianidrico (detto anche acido prussico) ha una temperatura, o punto di ebollizione di 25,7 C°, quindi molto volatile; per capire gli effetti della sua volatilità basta pensare all'etere etilico che ha un punto di ebollizione di 34,6°C (è sufficente aprire una bottiglia contenente etere, inspirare e percepire immediatamente l'odore.
Lo Zyklon B è stato commercializzato nel 1923 in Germania dalla Degesch d Francoforte. Lo Zyklon è un solido costituito da acido cianidrico adsorbito su Kieselgur (terra di infusori ovvero silice, la stessa tecnica utilizzata per stabilizzare la nitroglicerina) e si presenta come un solido grigio azzurrastro, sufficentemente stabile da essere conservato in contenitori sigillati. Il Kieselgur è in grado di adsorbire una quantità di acido cianidrico pari due volte al proprio peso. Per liberare l'acido cianidrico dal solido è sufficente una temperatura superiore ai 27 °C, preticamente stanza piena di persone, con l'avvertenza che, avendo l'acido cianidrico una densità di 0,95°C, tende a salire verso l'alto. Questo era il modo di usare lo Zyklon B. Se dobbiamo, inoltre, ragionare sui sali cianidrici l'affermazione sull'acqua è valida per quanto riguarda i cianuri alcalini, ovvero di potassio di litio e di sodio, ma non altrettanto per quelli alcalino terrosi (calcio e affini). E' bene

ricordare che si possono preparare facilmente solidi, stabili quanto lo Zyklon B, formati da cianuri alcalini e acidi allo stato cristallino, come per esempio l'acido citrico, l'acido ossalico e l'acido tartarico. Il solido così formato reagisce con l'acqua liberando il famoso acido cianidirco (Prof. P. Belletti-Istituto Sobrero-Casale Monferato).

Il diario di Annalies Marie Frank, in casa era chiamata solo Anna, fu pubblicato dal padre, unico sopravvissuto alla deportazione, nel 1947 con il titolo di Het Acherthuis, (Il retrocasa); la pubblicazione non fu mai integrale perchè il padre selezionò i testi. Come tutti i testi manoscritti, rieditati non dall'autore, ma da critici e parenti presenta problemi filologici, per fare un esempio che tutti conoscono basta riferirci all'opera di Fenoglio e quella di Nietzsche; comunque al di là del diario, perchè una ragazzina tedesca di 14 anni fu deportata ad Aushwitz e dovette morire di tifo e di stenti a Bergen Belsen dopo appena sei mesi di prigionia? (una interessante critica alla mentalità attendista e piccolo borghese della famiglia Frank è contenuta nel saggio di Bettelheim, ex deportato austriaco, in Sopravvivere Il destino di Anna Frank: una lezione ignorata, pp. 171-181).
La testimonianza di Anna Frank ha sempre colpito l'immaginazione per il suo contenuto patetico, ma se non si vuole interessarsene si può ricorrere alle centinaia di altre testimonianze scritte pubblicate negli ultimi venti anni anche in Italia. Circa 200 ex deportati residenti in Piemonte sono stati recentemente intervistati, a quasi quaranta anni di distanza, e le loro voci assordano per la loro spietatezza, sicurezza e concordanza (cfr. La vita offesa, (a cura di A. Bravo e Daniele Jalla) Milano, 1988). Le testimonianze di Primo Levi sono di grande interesse, per la sua fredda descrizione degli avvenimenti e del clima ad Auschwitz, dove entrò come partigiano e si ritrovò classificato ebreo, ma pochi libri hanno un impatto come quello del comunista austriaco H. Langbein, Menschen in Auschwitz In questo libro vengono descritte le altenative della politica nazista, sterminare e/o produrre, sterminare a mezzo di lavoro forzato o produrre, dell'ultimo periodo di Auschwitz. Il periodo, per intendersi, della guerra totale di Speer e della inesorabile sconfitta bellica.
L'ipotesi che meglio ha coniugato la teoria funzionalista, incollocabilità degli indesiderabili nel nuovo ordine europeo, con quella intenzionalista, resa dei conti finale con il complotto giudaico-bolscevico, è quella esposta da A.Mayer nel suo volume La soluzione finale, Milano, 1990. In particolare viene individuata nella conferenza di Wansee, 20 gennaio 1942, il momento di crisi della ipotesi di una rapida vittoria militare all'Est, sconfitta di Mosca, e la necessità di avviare una Endlosung (soluzione finale) all'altezza dei tempi.

Campi di concentramento ve ne furono di tutti i tipi durante le due guerre mondiali, Mauthausen lo fu anche per i prigionieri di guerra italiani della Grande Guerra, ma confondere i campi di concentramento con i KL nazisti, come abbiamo già spiegato, è giocare con le parole per confondere e rendere tutto uniforme. Solo per fare un esempio controllabile da tutti: i deportati italiani nei KL furono circa 40.000, e ne tornarono meno del 5% in 16 mesi. I prigionieri di guerra italiani catturati dalla Wermacht, dopo l'8 settembre 1943, furono circa 600.000 e nella grandissima maggioranza si rifiutarono di aderire alla Repubblica di Salò. Furono classificati Internati Militari Italiani, categoria che non rientrava in quelle previste dalla convenzione di Ginevra, sottoposti ad un regime alimentare durissimo e al lavoro coatto. Circa il 10% non riuscì a scampare ai 16 mesi di prigionia. Come si vede si tratta di campi di concentramento, sotto lo stesso regime di tipo e finalità profondamente diverse anche negli effetti.
I KL, sia quelli di puro annientamento, sia quelli di annientamento/custodia/lavoro erano di genere sconosciuto a tutti i campi di concentramento confusamente citati da Lalo. Un paragone è forse possibile tentarlo con i Gulag, anche se la letteratura (sostanzialmente, Solgenytzin, Salamov, Ginzburg e Conquest) indicano che, a parte le grandi ondate di Terrore staliniano degli anni '30, vanno piuttosto paragonati alle colonie penali anglosassoni e francesi.
La vicenda della comunista tedesca Buber-Neumann, antistalinista e incarcerata in URSS e poi consegnata ai nazisti nel 1940, al tempo del Patto Molotov-Ribentropp, offre una eccezionale possibilità di raffronto.(si vedano i due volumi Deportée in Sibérie, e Deportée in Ravensbruck)
In ogni caso non sono lontanamente paragonabili ai KL nazisti. L'intenzione di abbattere tutti i campi di concentramento, e spero tutte le istituzioni totali, è lodevole, ma confondere i piani storici, i diversi momenti di articolazione del comando del capitale, e farlo coscientemente al servizio di una teoria politica, è folle. Nessuna teoria politica rivoluzionaria si costruisce da una analisi storica sbagliata e superficiale.

La corretta valutazione della politica nazista, sterminio e annientamento politico e razziale, non impedisce, anzi facilita, il giudizio sui bombardamenti terroristici degli inglesi e degli americani, In particolare deve farci notare le affinità tra il bombardamento di Hiroshima e

Nagasaki e la politica di annientamento nazista come ipotesi del dominio totale e intangibile sul pianeta, i vietcong e la rivoluzione cinese si incaricheranno di smentirla duramente. Ciò non toglie che che dopo la resa del Giappone e della Germania i bombardamenti cessarono, mentre per ebrei, zingari, comunisti, antifascisti in genere, la vera mattanza sarebbe cominciata dopo. Con la vittoria del nazi-fascismo non ci sarebbe stato scampo per nessuno degli oppositori. Niente resa senza condizioni, bisogna ammettere che, materialisticamente, la differenza non era di poco conto e che tale precisa e fondata percezione abbia poi contribuito a radicare un certo antifascismo tra le popolazione europee che avevano subito direttamente la dominazione nazi-fascista. Come diceva un amico di J. Semprun, ex-combattente della guerra civile spagnola consegnato dai francesi di Vichy ai nazisti e deportato a Mauthausen, " Non ha alcun senso comprendere le SS, basta sterminarle" (Il grande viaggio).
Alcune altre precisazioni: la strage degli ufficiali polacchi (circa 5.000) nelle fosse di Katyn fu compiuta nel 1940, non dagli Alleati, ma dai sovietici, per al precisione dalla NKVD, quando erano ancora alleati dei nazisti. Rassinier fu deportato a Buchenwald e/o Dora, decidersi, visto che Dora fu un sottocampo di Buchenwald fino al 1943 quando divenne un KL particolare, interamente votato alla costruzione delle V-1 e V-2; molti operai italiani, dopo gli scioperi del marzo 1943, vi furono deportati.

In conclusione possiamo invitare Lalo a continuare le riflessione su Avanzi e sulla televisione, ma ad abbandonare terreni che, per la loro oggettiva pesantezza storica e politica, non consentono voli e stupidaggini. Non siamo più disponibili a leggere interventi del tipo di Provoc/azione revisionista e altre idiozie consimili. Lo invitiamo ad una pausa di riflessione e lo avvertiamo dei limiti, già messi a dura prova, della nostra pazienza. Ci sono tante riviste e fogli revisionisti su cui scrivere, in buona compagnia, guarda caso, con i razzisti, gli antisemiti e i neo-nazisti di oggi.

Un gruppo di compagni del Piemonte

il dovere, verso dio e l'umanità, di impedire che i nemici di libertà e vivere civile abbiano facoltà di decisione circa le fonti di energia e le materie prime esistenti nel loro paese. Donde la conseguenza, espressa in chiare lettere, che i paesi detentori di fonti energetiche e di materie prime siano retti da governi "amici" dell'America, condizione da imporsi, se necessario, con "tempeste" nel deserto e in qualsiasi altro luogo della Terra, come sicuramente vedremo anche nell'ex URSS, se la stessa ex URSS non dimostrerà tempestivamente, con il linguaggio dei fatti (il solo che valga in politica), che l'onnipotenza americana è relativa, alleandosi, magari - a questo fine - con Cina e Giappone, così da costituire un "polo" di deterrenza tale da far riflettere i gestori della Casa Bianca e del Pentagono, e, più di loro le famiglie americane che, attraverso i meccanismi della valorizzazione (produttiva e finanziaria), dispongono del destino degli honestiores di Washington come questi ultimi del nostro.
Una realtà storica ben difficile da digerire, non, ovviamente, dai tradizionali compradores (che hanno ben ragione di prospettarsi, per quanto li riguarda, un avvenire di bengodi, dovendo il terrore capitalistico mettere in conto flussi senza precedenti di armi, guerre, droga, meretricio, criminalità organizzata e diffusa, derelizione, squadroni della morte, rammendi tecnologici della biosfera), bensì dai difensori d'ufficio (la sinistra a servizio dello Stato) degli umiliores, i sempre più numerosi poveri cristi, cui sarà sempre più arduo garantire uno straccio di sopravvivenza limitandosi alla sfera della riproduzione senza mettere in causa quella produttiva (che ha di fatto fagocitato Stato e società civile), come son tutti impegnati a fare ad incominciare dal comunista Garavini che, nell'intervento conclusivo del proprio partito (1991), ha tenuto a rassicurare che l'attività di Rifondazione "non è strumentale per esercitare il potere dello Stato", da lasciare nelle mani di chi ne dispone per infliggerci, all'interno altri golpe sociali secondo il modello inaugurato da Amato con un'efficienza che gli ha valso l'ammirazione dei due maggiori potentati italici (Confindustria e Vaticano), e, su scala internazionale, il perenne stato di guerra chiamata pace, per la quale nulla cambia sieda alla Casa Bianca l'ex capo della CIA o il credente battista, beniamino di sinistri e pacifisti.
Ma allora che fare? Che fare se, a parte la sinistra non omologabile (perseguitata e largamente in minoranza), l'altra, del palazzo, neanche si avvede (o finge di non avvedersi) che senza un segnale di disponibilità a un operare non più di tutto riposo dopo che si è consumato, con il 31 luglio, ogni spazio di mediazione, altri 31 luglio - peggiori di quello del 92, seguiranno, sicchè il futuro di questa sinistra non è neanche più ipotizzabile in termini di decenza politico - morale?
Unica chance, sul piano sociale e su quello politico: adoperarsi per dimostrare, con i fatti, la relatività dell'onnipotenza americana, dalla quale sono da aspettarsi - mancando la conferma di tale relatività - orrori e disastri ancor più terrificanti di quelli che vanno da Hiroshima al Golfo.
Comunque, si possa o no operare in tal senso, sarebbe augurabile poter sollecitare efficacemente "color che detestano la guerra e la ripudiano con tutto il cuore" ("Manifesto", 22-1-93), senza per questo ripudiare la valorizzazione cui dobbiamo (se Amato non ce l'ha tolto) il nostro benessere "nordico", e, con esso, una platonica volontà di redenzione universale che ci concili con la nostra coscienza - sollecitarli perché ci risparmino, sui giornali e nelle piazze, le invocazioni che gli accomunano a tutti i mostri sacri dello status quo, le invocazioni alla pace americana, al solidarismo interclassista di matrice cristiana, alla democrazia a questa democrazia proprietaria della guerra permanente, sia essa la guerra chiamata pace della valorizzazione e della deterrenza terroristica, o il massacro divenuto quotidiana routine in un universo senza più legge che non sia la volontà del sovrano planetario, massacro indispensabile a un tempo come "punizione" dei pochi e ammonimento per tutti, che apprendano l'accaduto senza partecipazione per le vittime, e ringraziando il buon dio d'esserne fuori, l'accaduto (per restare alla cronaca di oggi) che il citato "Manifesto" presenta con questo titolo su due colonne: "E' incominciata (dalla Terra di Nessuno) la marcia suicida dei 400 palestinesi fra le mine israeliane", mine evidentemente da preferirsi alla morte per freddo e fame decretata dal Governo di Israele a riparo dell'onnipotenza americana.

Roma 22 gennaio 1992
DARIO PACCINO

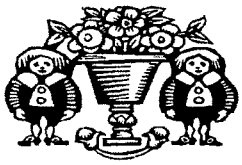
Perchè perderemo anche la prossima guerra

Innanzi tutto, dati i tempi bui (del cervello) in cui viviamo, una precisazione sulla guerra. Assurdo pensare ch'essa sia necessariamente guerreggiata, con cataste di morti da una parte e dell'altra. Una guerra si può vincere e perdere anche senza combattimenti cruenti, trincee, cadaveri, feriti. L'esperienza più clamorosa, per l'autore di questo articolo, fu quella del settembre 1938, quando Hitler dette l'ultimatum sulla Cecoslovacchia per il primo ottobre: se entro quella data Praga non avesse accettato di essere fagocitata dal terzo Reich, Hitler sarebbe penetrato in territorio ceko con le sue panzerdivisionen, e Parigi e Londra facessero quel che volevano.

Così parlava Hitler sapendo che i governi imperiali di Francia e Gran Bretagna mai, per ragioni di classe, avrebbero accettato l'offerta di aiuto sovietica. Non erano di fatto Francia e Gran Bretagna con lui in Spagna ad aiutare Franco contro la "barbarie bolscevica", che comprendeva in realtà, su territorio spagnolo, le comuniste brigate Garibaldi, ma tanti più combattenti non-comunisti, combattenti anarchici, socialisti, repubblicani, democratici? Nel luglio '36, quando ebbe inizio l'aggressione franchista contro il legittimo (democraticamente eletto) governo spagnolo, il governo conservatore britannico fece ben più che chiudere gli occhi, e quello francese (il governo di Fronte Popolare capeggiato dal socialdemocratico Léon Blum) rifiutò l'invio di armi che la Spagna aveva acquistato in precedenza e regolarmente pagato.

Blum lo capiva che una vittoria del fascismo in Spagna avrebbe comportato, per la Francia, una probabile non lontana aggressione italo-tedesca nel Mediterraneo e sul Reno, e una ancor più probabile guerra civile interna. E tuttavia la scelta di classe da lui fatta (la scelta tradizionale della socialdemocrazia: la scelta del capitalismo) lo indusse a seguire mansueto il governo conservatore britannico, che, come dirà Churchill nel '38 (in occasione della crisi per la Cecoslovacchia), "ha scelto la vergogna per scongiurare la guerra, e avrà guerra e vergogna", come poi s'è visto.

LE GUERRE DELL'ONNIPOTENTE



E' quando - fondato l'impero - il ceto dominante dell' antica Roma (gli honestiores) si ritenne onnipotente, che incominciò il declino, sanzionato, per un verso, dalla vittoria della barbarie cristiana, e, per l'altro, dalla supremazia militare dei "barbari". Lo stesso Marco Aurelio (il più mansueto - per carattere e in ragione della propria filosofia stoica - degli imperatori) dovette consumare in guerre la maggior parte degli anni del proprio regno, e in una campagna di guerra gli toccò morire causa la peste.
L'onnipotenza (che in realtà non è mai tale per quanto un dominio disponga di un'infinità di risorse) origina fatalmente la ybris (l'arroganza del potere), che i greci ritenevano il peggiore dei mali, in quanto acceca chi ne è portatore, sicchè non gli è dato vedere l'abisso verso cui muove. Credendo infatti di potersi goder la vita che gli talenta a spese di tutti, trascura il buon governo della cosa pubblica, sicuro che potrà in ogni caso (si tratti di politica interna o internazionale) rimediare con la ragione delle armi, e il risultato emblematico è quello dell'antica Roma, cui divinità infernali devono aver spianato la strada alla distruzione di Cartagine (il contropotere di quel tempo, che stava a Roma come nel quarantennio postbellico l'Unione Sovietica agli Stati Uniti), illudendola così circa la propria onnipotenza.
L'onnipotenza è costata agli honestiores il suicidio politico: ma cos'è costata alle loro vittime, interne e su scala internazionale?
Probabile che pensassero agli orrori dell'onnipotenza romana Montesquieu e Rousseau quando rilevarono, nei loro testi di filosofia politica, che se le abituali guerre fra le potenze europee del loro tempo erano un indicibile calamità, ben più da temere sarebbe stato un dominio che (per dirla con il linguaggio dei nostri giorni) impone la pace atomicocibernetica, sotto il cui usbergo schiaccia gli amici (com'è il caso dell'Italia) con armi economico finanziarie, riservando agli altri guerre-sterminio di durata illimitata (tipo Iraq), con variante delle guerre umanitarie convalidate come tali anche da sua santità.
Si deve alla pervasività del delirio mediale, rafforzato, in questo caso, dalla subcultura della sinistra omologata, se il crollo del muro, nel novembre 1989, ha scatenato l'irrefrenabile entusiasmo del mondo civile (il nostro, cristiano-capitalista), sordo al pessimismo del resto dell'umanità (l'ottanta per cento degli umani), ben cosciente di che cosa l'aspettasse potendosi l'America ritenere onnipotente.
Non era chiaramente dettato - quel pessimismo - da "nostalgia" per la potenza sovietica (cui, in ogni caso, si deve per tanta parte la liberazione dell'Europa dal nazismo): si trattava semplicemente del fatto che la dura esperienza delle periferie consentiva di vedere altrettanto lontano dell'illuminata filosofia di Montesquieu e di Rousseau.
Una delle prime mosse dell'onnipotente Bush (oltre a quelle cruentemente esibite a Panama e nel Golfo) fu infatti la formulazione del programma mondiale degli Stati Uniti per quanto concerne energia e materie prime.
Implicita premessa: gli Stati Uniti, quali paladini su scala planetaria della libertà e del vivere civile, hanno

La leggenda è quella di un Hitler indemoniato, pazzo furioso, che magari lo era, senza che ciò nulla levasse alla sua conoscenza di tutta l'infamia e codardia delle "grandi democrazie", conoscenza che gli fruttò, in quel tempestoso settembre del 1938, la più inebriante conferma di potere tutto su avversari legati come lui al carro capitalista, ma incapaci, a differenza di lui, di fare la guerra quand'è necessario.

Fu Monaco (29-30 settembre 1938) la grande vittoria di Hitler. Fino al giorno prima ogni speranza di "salvare la pace" sembrava perduta, e già tanta gente (i borghesi in condizioni economiche di farlo) stava abbandonando Parigi e Londra, quando Mussolini, imbeccato dal premier britannico Chamberlain, propose la conferenza a quattro (Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia) per sanzionare una resa che salvasse la faccia dei governi francese e britannico, e subito le campane (venuto l'assenso di Hitler) suonarono a festa a Londra e Parigi, e Blum inneggiò, sul proprio giornale, alla "sacra fiamma della pace", che, in quel contesto storico, comportava - insieme con l'asservimento della Cecoslovacchia - la condanna a morte della "non-sacrosanta" causa della democrazia spagnola: il tutto con la prospettiva della seconda guerra mondiale, che divampò infatti meno di un anno dopo (primo settebre 1939) con l'invasione tedesca della Polonia.

Ciò che separa la guerra chiamata pace (la guerra del capitale, che è tale già nel processo di valorizzazione, e che, tutto dovendo mercificare, uomo compreso, non può mai autonegarsi) da quella guerreggiata è la mediazione, possibile nella prima, impossibile nella seconda. Sicchè il passaggio dalla prima alla seconda non è dato dall'abbandono della fase in cui " non si spara", per assumere l'altra, in cui "si spara": il passaggio avviene non appena (si tratti di conflitti fra Stati o sociali) il potere, che ritiene di poterlo fare impunemente, non lascia più spazio alcuno alla mediazione, sicchè l'alternativa è scontro o resa.

L'abbiamo visto, qui da noi, il 10 dicembre 1991, quando, di punto in bianco, governo, padronato e triade sindacale abrogarono la scala mobile, l'unico istituto di effettiva eguaglianza sociale in un quarantennio di democrazia consociativa. Una più che lampante dichiarazione di guerra sociale, che però nessuno, nelle file della sinistra "responsabile" (responsabile, come nel '36 Léon Blum, di fronte al dominio capitalista), mostrò di considerare come tale, come denuncia, fra l'altro, il ricorso al giudiziario per iniziativa sindacale, quasi si fosse trattato semplicemente di stabilire la corretta interpretazione della "reale volontà" delle parti.

E' così che il 31 luglio potè suonare come un sorprendente atto di pirateria sociale, quando invece altro non era che la "pacifica" entrata a Praga delle panzerdivisionen dopo la Monaco del 10 dicembre 1991.

Si era ormai nel vivo della guerra, la guerra di sterminio sociale che, dal 31 luglio al 30 dicembre, ha portato, senza risposta alcuna di guerra (non si dice di Trentin, ch'era scontato, ma neanche da parte del "radicalismo" politico-sindacale simboleggiato, nell'uno e nell'altro campo, rispettivamente da Garavini e Bertinotti) al "salario d'ingresso" e al noleggio dei lavoratori sul modello di quello delle auto.

Una sconfitta altrettanto vergognosa e pesante, sul piano sociale, di quella dei conservatori britannici e dei socialdemocratici francesi nel triennio '36-'38. E anche qui unica prospettiva realistica: quella della "seconda guerra mondiale", della seconda (dopo quella fascista degli anni venti) ricacciata nel ghetto del lavoro più o meno garantito.

Già le istituzioni internazionali politico-finanziarie, che governano il nostro paese tal quale quelli del terzo mondo, hanno lamentato che mancano ancora, per garantire il nostro "risanamento economico", ventimila miliardi. D'altra parte chi non sa che da qui al varo della finanziaria per il 1994 il governo (Amato o Occhetto non importa) scoprirà "buchi" per chissà quanti altri miliardi, sicchè sarà giocoforza tornare al tempo dell' "oro alla patria", tempo già preannunciato da Trentin con la proposta di prestito forzoso?

Sarà un'altra guerra, per la quale non c'è proprio bisogno che Pentagono e Casa Bianca decidano il da farsi come sembra credere Rossana Rossanda che, visto il tempestoso epilogo presidenziale di Bush, ha scritto ("Manifesto", 19 gennaio 1993): "Quale che sia il futuro (per tutti noi sudditi di una provincia dell'impero, ndr) dopo il 20 gennaio, si tratterà di una decisione fra Pentagono e Casa Bianca. E come che vada, nessuno se ne discosterà. Agli Stati Uniti abbiamo comsegnato non solo la nostra sorte, ma il nostro raziocinio."

Pentagono e Casa Bianca sono sicuramente determinanti: in questo caso però il raziocinio non c'entra, quel che conta, in questo caso, sono le "duecento famiglie" alle quali dovevano rispondere negli anni trenta i governanti francesi, di destra o sinistra che fossero, famiglie rientranti (ieri e oggi, tanto in Francia che in Italia) in quell'uno per cento dell'umanità di cui parla l'autorevole economista Wallerstein, uno per cento che, in forza delle proprie risorse economiche,

finanziarie, militari, comunicative, decide del destino non solo del genere umano, ma anche del sistema della vita.

E se il raziocinio c'entra per qualcosa, esso è quello pavidamente disfattista che fece anteporre a Blum - alla guerra che avrebbe dovuto fare nel '36 con buone probabilità di vittoria - il suicidio consumato nel '38 nel momento in cui inneggiava alla santa causa della pace; il raziocinio del voluto oblio di quanto (come opportunamente ricorda "Anno zero", bollettino del Centro per l'iniziativa politico-sindacale di Pistoia) scriveva Marx nel 1844, e cioè che "la produzione (della valorizzazione capitalistica, ndr.) produce l'uomo non solo come una merce umana, l'uomo col carattere della merce, ma lo produce, conformemente a questo carattere, come un ente disumanato, sia spiritualnemte che fisicamente." E la merce, si sa, non può godere di cittadinanza e diritti connessi, e neppure si può pensare che possa essere ceduta dal padrone gratis et amore dei. La merce è tale in quanto il proprietario la vende o la noleggia a suo talento, si tratti di auto o di esseri umani. E' nell'oblio di ciò che si può prospettare - senza per questo passare per dementi - una democrazia proprietaria che riscatta, "progressivamente", la merce-uomo, e fa proprie, di conseguenza, le parole di Garavini, che, nell'intervento conclusivo del congresso di Rifondazione, asserì ("Liberazione", 21 dicembre 1991) che "il partito ha da essere interprete delle esigenze della società, battersi nel contesto delle sue contraddizioni, e da quella sponda portare le sue iniziative e lotte nelle istituzioni. E questo processo non è strumentale per poi esercitare il potere dello Stato (da lasciare dunque al padrone capitalista, ndr). La società così organizzata (come conviene all'impresa, ndr) ed espressa è essa stessa la condizione di un processo socialista (sul modello biblico per cui è dal verbo che si origina la carne, anzichè il contrario, ndr)."

Non ci si può nascondere, naturalmente, che, per quanto fosse difficile la posizione di Blum nel '36, era incomparabilmente migliore della nostra dopo un quarantennio di sconfitte della sinistra "responsabile", una più vergognosa dell'altra, sconfitte sempre più devastanti, fino a quella teorica d'aver scambiato il capitolardo Gorbaciov per il profeta d'una svolta democratica su scala planetaria, svolta che si configura attualmente con queste parole della Rossanda (già pizia del verbo gorbacioviano) nell'articolo citato: "Potevano (gli Stati Uniti, ndr) farlo da tempo (fare quel che fanno ora come gangsters a scala planetaria, ndr) dal punto di vista tecnico-militare, ma non lo hanno fatto prima finchè temevano una mossa sovietica..."

E' così infatti, e se la Francia (e con essa il resto d'Europa) s'è potuta liberare dall'occupazione nazista, è stato per tanta parte perchè ci fu la "mossa" sovietica, la resistenza di Stalingrado e la ricacciata oltre Berlino della Wehrmacht, ritenuta -fino a quando l'Urss non dimostrò il contrario col sacrificio supremo di venti milioni di cittadini sovietici - altrettanto imbattibile di quanto si ritengono ora gli Stati Uniti. Il che niente ha da vedere col dibattito teologico su benefici e danni dell'esistenza e delle vittorie dell'Unione Sovietica: quel che è da rilevare è lo spappolamento politico-culturale di questa nostra sinistra, che, nulla sapendo di storia, ha scambiato per un passo avanti nel sociale la miseranda fine dell'Urss gestita da Gorbaciov, senza pensare (sull'esempio del branco post-modernista dell'eterno presente) che il venir meno dell'impero del male, lungi dal liberare nel mondo le forze del bene, avrebbe portato alla monopolarità del terrore con annessa testa pensante comunista che teorizza, a giustificazione delle vigenti guerre umanitarie, l'imprescindibilità dell'angelo del male volendo fare il bene.

Tutto, ovviamente, è più difficile, in questa monopolarità del terrore con annesso cretinismo delle teste pensanti del comunismo democratico. Ma, per carità, non si parli di "complessità", di scomposizione di classe, e di tanti altri aspetti sociologici che pure esistono, ma il cui operare determinante è dovuto alla diserzione politico-culturale d'una sinistra, che appare ben meno di sinistra della Lega, se per sinistra s'intende maggior capacità di vendita della forza lavoro.

E' perchè così l'intende la maggior parte della forza lavoro, che appare più che probabile il trionfo (grazie anche alla costituenda legge truffa) del Bol, il trio Bossi, Occhetto, La Malfa, e può darsi perciò per scontato che la nuova guerra- sterminio per la finanziaria del 1994 sarà perduta - se dipenderà soltanto da questa sinistra comunista-moderata - ancor più vergognosamente, e con conseguenze sociali ancor più pesanti, di come si è perso la guerra fra il 10 dicembre 1991 e il 30 dicembre del 1992.

Pessimismo convalidato dalle parole che ha vuto l'onestà di pronunciare il sindacalista Fulvio Perini nell'intervista a "Liberazione" del 7 agosto 1992, parole che valgono oggi ancor più di ieri."Che l'apparato sindacale, ha dichiarato Perini, sia diventato un 'ceto' è stato per me evidente dopo la sconfitta alla Fiat nel 1980, non sulla base di una particolare analisi sociologica, ma semplicemente riflettendo sulla mia esperienza. Io sono figlio di un operaio Fiat, tutti i miei

amici d'infanzia sono figli di operai Fiat, e oggi operai o ex-operai espulsi dalla Fiat nel 1980, uno di loro è stato licenziato per rappresaglia nel 1983. Il confronto fra me, rappresentante, e loro, rappresentati, mette in luce differenze non trascurabili e non occasionali: io ho un reddito più alto, ho un grado di sicurezza sociale che loro non hanno, posso guardare al mio futuro fino alla pensione, mentre i tempi dei loro progetti sono compressi nella quotidianità. Ma non è solo la condizione materiale che fa la differenza: è il linguaggio, le amicizie, le comunicazioni sociali, i valori che stanno alla base dei propri comportamenti. La sconfitta del 1980 è anche la separazione dei destini. Altro che abbandono teorico della 'centralità operaia'. Qui c'è l'abbandono materiale degli operai, concretizzato attraverso il fatto che i funzionari a tempo pieno del movimento operaio non sono più disposti a consegnare il loro futuro personale nelle mani degli operai sconfitti. Non solo non si può 'morire per i lavoratori della Lancia di Chivasso', come ha detto un autorevole dirigente del Pds a Torino, ma non si 'muore' in assoluto per nessun lavoratore."

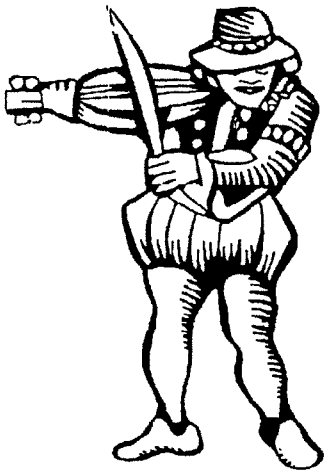
Una cosa, in buona sostanza, il ceto sindacale, un'altra, del tutto estranea a questo ceto, il mondo dei dannati della Terra, che si pensavano esclusivi del Sud, e che ora si scopre - stando alle cifre ufficiali dell'Ocse - essere conteggiabili in decine di milioni anche qui da noi (dell'area Nord), se i disoccupati, nella stessa area Ocse, ammontano a 34 milioni.

Denuncia da non intendersi - per quanto ci riguarda personalmente - come invito a una separatezza volontaristica immancabilmente esiziale. Sempre sono da incoraggiare plurilinguismo, comunicazione, incessante superamento - attraverso il dialogo - del discorso. Più che d'accordo dunque, teoricamente, con Garavini che, a conclusione di un suo recente articolo ("Manifesto", 17 gennaio 1993), scriveva: "Naturalmente l'opposizione avrà un futuro alla condizione di una scelta e di una iniziativa, che Rifondazione comunista sollecita e attua con spirito unitario e la più coraggiosa apertura al confronto e all'azione, ma anche chiedendo che oggi si scelga."

Il guaio però è che la più che encomiabile esortazione al dialogo di Garavini (e di tutti coloro che, di fatto, pur continuando a dichiararsi comunisti, ritengono una bubbola d'altri tempi la mercificazione dell'uomo operata dal capitalismo) ha la stessa natura di simulacro delle loro "lotte" anticapitalistiche. E infatti - stando a questo nostro articolo - come pensare che "Manifesto", "Liberazione", "Avvenimenti", e qualsiasi altro organo della sinistra "dialogante" in vista della "ricomposizione unitaria", accetterebbero mai di pubblicarlo a fini di dibattito, e facendo quanto sta in loro per rilevarne tutta l'infondatezza logica e politica?

Purtroppo però è solo l'autore dell'articolo che può dire, con un'alzata di spalle: facciano quello che vogliono. Non dovrebbero poterlo dire i sinistri responsabili, se capissero che s'approssima sempre più il tempo in cui il dilemma per loro sarà: o l'abiura o la cacciata dal palazzo, e ciò, in primo, luogo per iniziativa dei loro compagni più contigui, che, in nome dell' imperativo categorico dell'unità dei "responsabili", continuano a chiudere gli occhi sulle persecuzioni cui è regolarmente soggetta la sinistra non omologabile, come s'è visto non più tardi dello scorso settembre, quando è stata ripristinata dall'autorità repressiva la "responsabilità morale" per quei compagni che, anche se non erano in piazza a delegittimare il ceto sindacale, dovevano considerarsi gli ispiratori di tanto delitto,

Roma, 20 gennaio 1993



7 APRILE E AZALEE

Non è necessario avere troppi anni sulle spalle per ricordare il 7 Aprile 1979, quando la Tv sbandierò trionfalmente le immagini della colonna dei cellulari dei carabinieri che, lampeggiando blu, portava al sicuro, dietro le sbarre (nella notte stenebrata delle torce delle telecamere) le teste pensanti del terrorismo.

Dominus dell'iniziativa repressiva - notoriamente - il plotone di magistrati militanti nel Pci, capofila Calogero, scopritore del teorema dei due livelli dell' eversione: quello della turbolenza sociale alla luce del sole (l'inestinguibile razza degli autonomi) e quello della clandestinità armata, che l'anno prima aveva messo a segno il rapimento Moro con seguito (ancora guidato dal Pci) della "politica della fermezza", che immolò lo stesso Aldo Moro sull'altare della democrazia.

Ancora non è stato chiarito, per quanto ne sappiamo, il ruolo che, nell'exploit 7 Aprile, ebbe, con la leadership Pci, quella del partito-regime, la Dc, cui si deve (come già si sapeva allora) la sequela di stragi volte a salvare la democrazia, lo stesso (cosa venuta in luce successivamente) di Gladio e di tutto l'armamentario che ebbero come prima, grande vittima, Pietro Nenni, costretto, per scongiurare il golpe De Lorenzo (pilotato dalla Cia), a depotenziare il programma riformistico del Centro-sinistra fino a ridurlo a puro simulacro.

Questa l'origine, per quanto riguarda il delitto Moro e il 7 Aprile dell'anno successivo, della "politica della fermezza", che spianò la strada all'olocausto di Aldo Moro, creando così le basi per una ripresa del terrorismo di Stato, questa volta con concordata gestione Dc-Pci.

Va ricordata però anche un'altra origine, quella concernente la razza dannata degli autonomi.

"A piazza Statuto, si legge nell'ORDA D'ORO (autori Nanni Balestrini e Giorgio Moroni, Sugarco Edizioni, Milano 1988), inizia la storia del movimento di autonomia operaia in Italia." Datazione naturalmente simbolica (quel luglio 1962 di piazza Statuto) come tutte le datazioni intese a periodizzare le fasi della storia umana. Ciò detto, si deve convenire che è in piazza Statuto che nasce il movimento dell'autonomia, nemico capitale per il comunismo togliattiano.

Che ai comunisti si debba per tanta parte la sconfitta del mostro nazi-fascista, è cosa verissima, che va ribadita tanto più oggi, quando si fa di tutto, ad opera della subcultura dominante, per presentare il nemico dell'umanità, anzichè nel nazi-fascismo, nel comunismo terzinternazionalista. Cosa però altrettanto vera quest'altra: che dietro la favola della guerra di liberazione (favola necessaria per giustificare l'alleanza congiunturale Urss-America, dissoltasi, ancor prima della conclusione della guerra, con l'ammonimento genocida dell'allora presidente americano Truman attraverso Hiroshima e Nagasaki) ci sta la "svolta di Salerno" (1944) con tutto ciò che ha comportato nella

ricostruzione post-bellica, fatta pagare, a tutto vantaggio del capitale, al mondo del lavoro con placet in primo luogo comunista, ma anche socialista, cosa che spiega, sul terreno della materialità storica, Panzieri e i "Quaderni Rossi".

Lungi dall'essere, come recita la canzone Rap LA NOSTALGIA E LA MEMORIA, la classe lavoratrice dell'immediato dopoguerra "la generazione che compatta correva da Papà Cervi a consolarlo e a consolarsi", la "generazione la più felice, la più dura, la più cara", fu la classe-generazione la più disgraziata, sia per il costo pagato all'accumulazione democratica (la stessa di quella fascista, questa volta all'insegna della libertà), sia per la lacerazione di cui fu vittima: da una parte il clientelismo proletario rosso, dall'altra i dannati di sempre, che il Rap presenta, nella canzone citata, come "gli struggenti ragazzotti di Piazza Statuto con selciato tra le mani".

E' il troncone proletario dei dannati che tenne per tre giorni piazza Statuto, invano esortati alla "ragionevolezza" dal dirigente sindacalista Sergio Garavini e dal leader comunista spettacolarmente più battagliero, Giancarlo Pajetta.

Da lì, da piazza Statuto, le due contrapposte direzioni dell'autonomia e del Pci, la prima (per limitarci agli episodi più salienti) verso l'autunno caldo (1969) e la cacciata di Lama dall'università di Roma (1977), il secondo verso l'unità nazionale, la "politica della fermezza", il 7 Aprile.

E ora ci risiamo: con gli eredi del Pci da un lato, e gli autorganizzati dall'altro.

Si sa chi sono questi eredi (restando ai leader di maggior richiamo) : Occhetto e Garavini nella forma partito, Trentin e Bertinotti in quella sindacale, incomparabilmente più fottuti (per dirla con linguaggio Rap) degli "unitari" degli anni settanta, perchè allora, nonostante tutto, sussistevano ancora margini di mediazione, del tutto riassorbiti nel processo che va dalla batosta Fiat (1980) al saccheggio totale perpetrato, fra il dicembre '91 (abrogazione di fatto della scala mobile) e l'ultimo scorcio del '92 (finanziaria, controriforme varie, beffa del salario d'ingresso e del noleggio esteso dalle auto ai lavoratori) da Confindustria, governo, sindacato, con benedizione dai colli più alti di Roma dello Stato e della Cristianità.

Chiaro che, senza dichiarata e comprovata disponibiltà a uno scontro donde risultino infine vincitori e vinti, Pds, Rifondazione, Cgil non si configurano diversamente - dall'alto delle corazzate a prova di atomiche del potere - di antiquati velieri in gran tempesta, e, per di più, con nocchieri irrevocabilmente "sfiduciati" dalla storia.

Lo stesso che intimare con una scacciacani la resa a mafiosi che sparano a pallettoni l'intimazione di Occhetto a una Dc regime, e un Psi sotto le ali protettive del primo ministro (Giuliano Amato) più benvoluto dalla Confindustria dal '45 a oggi, di "tornare a casa", per gestire lui, con Bossi e La Malfa, l'agonia della prima Repubblica, cui interrompere i canali di rianimazione non appena varata una legge elettorale che garantisca al potere una dittatura commissaria da rinnovare con elezioni truffa un quinquennio dopo l'altro.

Se obiettivo supremo - per Occhetto e i suoi compari, Bossi e La Malfa - è questo golpe bianco che garantisca loro un saldo potere attraverso le urne, non si vede perchè Amato e Martinazzoli dovrebbero farsi da parte, loro che godono dell'assoluta fiducia di chi, resa dipendente la variabile lavoro, non è disposto a nessuna condizione a tornare a una lotta su due fronti: quello tradizionale delle mattanze intercapitalistiche e quello della conflittualità sociale accettabile soltanto dove l'impongano rapporti di forza socio-politici distrutti con la connivenza di Occhetto e di tutta la sinistra bene.

Il giornale Rai del Terzo ha presentato (21/2/93, ore 19) senza soluzione di continuità le sfilate carnevalesche di quel giorno e il carnevale del giuramento nelle mani di Scalfaro della troupe del governo reimpastato.
Che sarà anche così, senza che per questo perda i propri caratteri carnevaleschi l'intimazione di Occhetto a Dc e Psi a mollare il grisbi.

E Garavini, come può pensarlo, lui antico "ragionatore" di piazza Statuto, di imporre al padrone elezioni sgradite? Quando mai s'è vista, in democrazia, tanta protervia risibilmente demagogica data la più che evidente intenzionalità di Rifondazione di non bruciarsi, in nessun caso, i ponti alle spalle? Altrettanto ridicoli (in ragione della loro intrinseca, non occultabile debolezza) Trentin e Bertinotti, il primo che si candida a cogestore, con governo e Confindustria, di un'equa gestione autoritaria della crisi, il secondo fideisticamente sparato al revival di una conflittualità contenibile in un bicchier d'acqua.

Batte tutti - nella sua parte di "giornale comunista" - il "Manifesto", che, riferendo (18/2/93) della

versione Mancino circa "un'attività sotterranea dei centri sociali autogestiti e dell'autonomia organizzata", lungi dal pensare che sta così risbucando, nell'attuale contestualità storica, il teorema Calogero, secondo cui (in questa sua nuova versione) chi protesta fuori dalle parole d'ordine e dalle bandiere della triplice sindacale, opera, alla luce del sole, in funzione dei disegni eversivi, terroristici, tramati nei centri sociali e là dove si raccolgono in gran segreto gli autonomi - lungi dal pensare (il "Manifesto"), e dal rilevarlo, che, quando Mancino denuncia preoccupato che la crisi sociale mette a rischio l'ordine pubblico, rivela un'arrière-pensée, un'occulta intenzione mirata a un 7 Aprile anni novanta, si limita a riportare il "sarcastico" commento di quel noto barricadero che risponde al nome di Lucio Magri: "La sola infiltrazione di sospetti fuorilegge consiste nella presenza nel governo di cui Mancino fa parte e in particolare fra i suoi sottosegretari."

Quando il "Manifesto" ha pubblicato questo testo, già la polizia aveva caricato a Torino (16 febbraio), bastonando fra gli altri la dirigente della Fiom Matilde Provera, e il giornale non aveva saputo far di meglio che chiedersi se Mancino e Parisi sappiano ciò che fanno.

La conferma che il ministro dell'interno e il capo della polizia (tutto il contrario della sinistra che discende, in negativo, da piazza Statuto) conoscono molto bene il loro mestiere, viene dalle due notizie qui di seguito, ignorate dal "Manifesto", e pubblicate invece in neretto da "Repubblica" (20 e 21 febbraio):

- che Parisi ha fatto pervenire alla Provera, scusandosi, un mazzo di azalee, iniziativa "resa nota dalla Fiom", e da essa commentata "positivamente";

- che lo stesso Parisi s'è incontrato con Mancino per discutere "dell'ordine pubblico in relazione alle manifestazioni sindacali". Mancino, continua il giornale, riassumendo la nota diramata dal Viminale, ha ribadito le direttive per la rigorosa tutela dell'ordine pubblico e per la piena salvaguardia delle libertà democratiche, anche in vista di programmate manifestazioni di protesta sindacali e politiche. Il ministro ha sottolineato inoltre la necessità di favorire un clima che assicuri interventi sempre equilibrati, finalizzati alla prevenzione e alla comprensione delle situazioni di effettivo disagio sociale. Infine ha rivolto una raccomandazione affinchè nessun episodio alteri il rapporto di collaborazione fra i tutori dell'ordine, il mondo del lavoro e i sindacati.

Come si dice correntemente "chi vivrà vedrà". Al punto però in cui siamo, l'interrogativo più incalzante appare quello relativo al tempo che ancora ci separa dalla totale omologazione con l'America, l'America che conferma ogni giorno, nella normale routine politico-amministrativa, che il lavoro, nel capitalismo maturo, non può non essere integrato con due presenze apparentemente antitetiche, quella dell'emarginato (il cui destino è rappresentato da galera endemica, manicomio, morte violenta), e quella del poliziotto (con la versatilità psicologica che gli permette nello stesso tempo piazza Statuto e le azalee alla Provera).

Cosa che le Black Panthers ieri, e oggi i rappers Public Enemy, hanno capito benissimo. Donde - osservano - la necessità di "saper parlare alla comunità a cui ci si rivolge ("difesa" dai politici americani così come Occhetto e compagni "difendono" qui da noi i "più deboli", ndr), conoscerne e impiegarne il linguaggio, insinuarsi nei procedimenti che ne governano il sistema di relazioni. Nel caso dei Public Enemy l'impresa è ambiziosa, quanto lo fu del resto per le Black Panthers, l'organizzazione che per prima intuì quale fosse la direzione da seguire: politicizzare la criminalità (d'altra parte non era stato Malcolm X un malavitoso prima di diventare leader politico?). Un piano ardito, d'impronta situazionista, che peraltro pare non possa avere alternative nel quadro dell'attuale condizione del popolo afroamericano." (PUBLIC ENEMY, a cura di Alberto Campo, Arcana Editrice, Milano 1992, pp.11-12.)

Non è - chiaro - prospettiva seducente quella di doversi ridurre a politicizzare la fascia sociale malavitosa anche se solo quella, secondo l'imperativo dei rappers, inattaccabile da droga e prostituzione. Innegabile, comunque, che sulla via per Los Angeles sta sempre più sospingendo un capitalismo che ha sussunto lo Stato al punto che il governo, status sociale a parte, non è da più, sostiene Pintor ("Manifesto" di oggi, 23/2/93), dei portaborse, e a dargli una mano (cosa che ovviamente Pintor non dice) non è solo la sinistra che si infiora compiaciuta delle azalee elargite dal capo della polizia nel cono d'ombra d'un rinnovato 7 Aprile. E' anche quella che, presuntamente consapevole di tanto degrado, volta la testa dall'altra parte per non vedere, il "Manifesto" appunto.

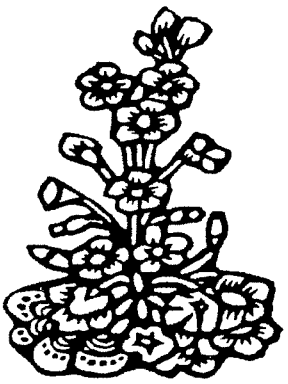
Basta, per sincerarsi, dare un'occhiata all'edizione testè citata.
Titolo che occupa i due terzi della prima pagina: "Arrestato Mattioli - I magistrati arrivano al cuore del capitale - Marchio Fiat". Il tutto poggiante su due editoriali, il primo di Valentino Parlato che giura di "voler parlar chiaro"; il secondo tutto fuoco e fiamme di Pintor, che conclude: "Se volessero (le opposizioni) potrebbero fare il deserto in Parlamento, incoraggiare senza riserve e esitazioni un risveglio nella società, imporre le elezioni generali entro un termine perentorio." Ultime due parole dell'articolo:"Se volessero."

Già, se volessero. Ma perchè non vogliono? Questo non è scritto, e perchè i lettori non si riscaldino eccessivamente con l'energia calorifera sprigionata dall'articolo, il "Manifesto" preannuncia, sempre in prima pagina, per l'edizione di giovedì prossimo"Il 27 febbraio. Un articolo di Pietro Ingrao." Che è, come sappiamo, la vergine contaminata del Pci ieri, del partito di Occhetto oggi.

Nessuna frenesia Rap dunque nella manifestazione del 27. Niente Rap, ma la perorazione (se no, perchè Ingrao?) a restar sereni e disciplinati dietro le bandiere sinistro-sindacali, unico atteggiamento efficace contro governanti che, per dirla con Pintor, "somigliano piuttosto a biscazzieri", e in presenza di governati (ma neanche questo Pintor dice) che - quando coltivino sane utopie - vedono in Occhetto il Davide capace di abbattere Golia, ignari che Occhetto non solo non lo vuole, ma neanche potrà mai volerlo, legato com'è il proprio destino sociale a quello di Golia.

Ebbene, per concludere, non in chiave Rap, ma di politica all'antica, quella del tempo in cui i padroni dovevano venire a patti con i lavoratori: Amato possiamo anche raffigurarcelo, secondo le sentenze accademicamente liquidatorie del "Manifesto", come il capo dei biscazzieri al governo, senza per questo sentirci giustificati a sostenere che questo giornale lavori efficacemente contro di lui, dal momento che non si sognerebbe mai di rilevare una verità di cui è indispensabile tener conto anche solo per salvare il salvabile: e cioè che Amato è il premier più "sottile" del quasi mezzo secolo di regime democristiano, il più "sottile" e il più politicamente dotato in quanto ha capito che non è solo Occhetto che non può volere la morte del Golia capitalista, ma l'intera opposizione parlamentare, dall'estrema destra all'estrema sinistra, il che gli consente di distruggere, ancor più radicalmente di quanto fece Mussolini col fascismo, il frutto delle lotte secolari del movimento operaio. E a nulla serve purtroppo, a rimediare, la memoria nostalgica del Rap nostrano, dimentico che mai c'è stato un tempo di liberazione, se - con l'eccezione dell'un per cento che contrassegna in forza della propria ricchezza il destino del mondo - siamo tutti venduti (come canta il Rap americano) sulla riva del fiume là dove si faceva commercio degli schiavi neri.

Dario
Roma 23 febbraio 1993



Le due sinistre ieri e oggi

1. Bollati di socialfascismo dalla nascita del fascismo (1919) fino alla prima parte degli anni trenta furono i socialdemocratici, che ben meritarono questo attributo ben prima della "marcia su Roma", se si considera che nel '14 avallarono il primo grande massacro mondiale con l'approvazione dei crediti di guerra, e che poi, nel '19, dopo essere stati piazzati al governo dall'imperialismo tedesco sconfitto, si macchiarono di barbare repressioni anticomuniste, di cui furono vittime, fra gli altri, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.

Se poi i comunisti ruotarono di 180 gradi, chiamandoli compagni, non fu per un del tutto fuoriluogo ripensamento teorico, bensì in conseguenza della vittoria del nazismo (gennaio 1930), che ben presto si rivelò quale maschera ideologica del rinato imperialismo tedesco, ben più impellente e temibile di quella che aveva giustificato l'impresa genocida della prima guerra mondiale.

E' dal terrorismo nazi-fascista che discendono, per un verso, il fronte unito della sinistra, e, per l'altro, il tradimento, ancor più della democrazia, dell'umanità, da parte delle "grandi democrazie" occidentali, come si vide nel '36-'39 con la guerra civile di Spagna, il placet all'annessione dell'Austria ad opera del Terzo Reich, Monaco, che volle dire smembramento della Cecoslovacchia, trasformazione della Boemia in protettorato tedesco, invito suadente a Hitler a invadere e colonizzare l'Unione Sovietica quale contropartita alla sua rinuncia a una nuova guerra mondiale per cancellare l'umiliazione di Versailles e quanto essa comportava in ambito politico, economico e strategico.

Si sa come finì: che Stalin, col patto Ribbentrop-Molotov dell'agosto '39, confermò Hitler nell'intenzione di regolare dapprima i conti con Francia e Gran Bretagna, rimandando a un secondo tempo la conquista dell'Unione Sovietica, ch'egli riteneva realizzabile in qualche settimana. Andò ben diversamente, come sappiamo, probabilmente anche perché i due anni di tempo che Stalin ottenne grazie al patto del '39 gli consentirono di resistere, dapprima, alla presunta onnipotenza delle forze armate tedesche, infliggendo poi loro (febbraio '43) la débacle di Stalingrado, che segnò la svolta decisiva della seconda guerra mondiale.

Vicenda che fece registrare un ritorno (in conseguenza dell'accordo Ribbentrop-Molotov) al socialfascismo (questa volta a carico dei comunisti), e il definitivo trionfo del fronte unito lo stesso giorno dell'aggressione tedesca all'Urrs (22 giugno '41), quando Churchill dichiarò pubblicamente che "chiunque combatte contro il nazionalsocialismo avrà il nostro aiuto, chiunque marcia col nazionalsocialismo è nostro nemico", dichiarazione seguita venti giorni dopo (12 luglio 1941) da un formale patto di alleanza fra Londra e Mosca, donde è poi venuta l'unità di azione socialcominista nella contestualità dei comitati di liberazione nazionale.

2. Binomio (socialfascismo e fronte unito della sinistra) del tutto inattuale - se rigidamente inteso - ai nostri giorni, quando i vertici padronali riescono a ottenere ben più, con la collaborazione del socialista Amato e della triade sindacale, di quanto ottennero,

fra le due guerre mondiali, optando per il compromesso col fascismo. Compromesso che dovettero pagar caro dapprima con notevoli concessioni politiche (specie in Germania) a non ben controllabili gestori del potere, e infine con una sconfitta che par aver decretato la loro subordinazione in perpetuità al comando capitalista americano.

Ma come negare che, con i dovuti aggiornamenti, quel binomio è ancora lì, davanti a noi? Basta, per convincersene, riflettere sul concetto di sinistra, che nessuno sa più cosa possa significare, visto che Amato si ritiene di sinistra, così come D'Antoni, universalmente pronosticato come futuro segretario generale del sindacato unico cui tendono fatalmente le tre confederazioni. E come non riconoscere, in questo quadro, autorevole partito leader della sinistra italiana il Pds con seguito naturale di Verdi e Rete? E cosa più di sinistra di Rifondazione, che minaccia (recente discorso di Garavini in parlamento, "Liberazione", 5/2/93) "di prendere le distanze da un parlamento delegittimato, nel quale si vuole ad ogni costo garantire la sopravvivenza dei poteri degenerati, e da questi poteri si vuole partorire riforme che chiudono gli spazi della democrazia"?

Conclusione dunque: tutti di sinistra uguale più nessuna sinistra? Conclusione in realtà inaccettabile volendo tener conto dell'attuale corso storico che, se anche non mostra più una sinistra concretamente e compattamente antagonista al modo di produzione capitalistico, lascia chiaramente trapelare un movimento che si adopera fra mille difficoltà per sbarrare il passo alla reazione in atto, altrettanto socialmente devastante di quella fascista fra le due guerre, e tuttavia tutta parata a democrazia, e sulla quale Occhetto non ha obiezioni di fondo, limitandosi di fatto all'istanza di un rinnovamento morale, che lui ritiene di poter garantire, il contrario - pensa - di Amato, compromesso (anche se solo indirettamente) con l'universo tangentizio.

La realtà è che il socialfascismo ha lasciato il posto, in correlazione col divenire storico, al socialconfindustrialismo, dove si trova arruffianata la pressoché totalità della sinistra, che ritiene d'essere ben distinta dalla destra solo perché, pur mettendo a fondamento di tutto l'accumulazione (essendo giusto e nel generale interesse che le nostre imprese siano "competitive"), condanna quella derivante dalla rendita, improduttiva, e dunque esterna alla presunta razionalità capitalistica, che sarebbe a base della ricchezza delle nazioni, e, di conseguenza, di un immancabile sviluppo generale, tanto più vicino nel tempo, quanto più ci si acconcia volonterosamente a sacrifici e compatibilità.

Che la sostanza delle cose sia questa non occorre neanche, per sincerarsene, star lì a documentare lo sfruttamento totalitario (tempo di lavoro e tempo libero) della razionalità capitalistica democraticamente gestita dal padronato attraverso governo e triade sindacale. Basta solo seguire, giorno dopo giorno, l'organo più autorevole e diffuso del socialconfindustrialismo: il "Manifesto".

Naturalmente, trattandosi -nel nostro caso - di un articolo, non è pensabile largheggiare in citazioni, tanto più che ci vuole ben poco per toccare con mano a che mulino (teorico, politico, sindacale) porti acqua questo giornale,

3. Due testi emblematici della sinistra socialconfindustriale che, in quanto tale, ritiene il capitalismo, con tutte le sue strazianti contraddizioni, altrettanto eterno e immutabile delle cause nemiche di cui si avvale la natura per delimitarci individualmente nel tempo, devono ritenersi quelli pubblicati il 31 gennaio scorso nella pagina riservata alle lettere ed eventuali risposte.

Firmatario della lettera Francesco Indovina, che, con riferimento a un editoriale "di qualche giornno fa" di Valentino Parlato, rileva : " L'ultima rivoluzione industriale apre una forbice tra aumento della produttività e occupazione. In prospettiva il 'lavoro vivo' impegnato, come scrivevi, sarà sempre meno. La disoccupazione strutturale non sarà l'esito di un mancato sviluppo, ma piuttosto l'effetto del nuovo sviluppo, per combattere la quale le politiche di sostegno saranno del tutto inefficaci, che se poi fossero industriali di innovazione potrebbero anche acceleare il processo. Non sto sostenendo che non si possa e non si debba fare nulla, credo che si debbano attivare le une e le altre, ma contemporaneamente bisognerebbe interrogarsi sulle prospettive di medio-lungo periodo. Se la tendenza, infatti, fosse quella di un aumento della disoccupazione strutturale, la prospettiva non potrebbe che essere quella della società dei due terzi (fuori) e di un terzo (dentro), o, al contrario, si potrebbe lavorare sull'ipotesi avanzata da Leontiev, secondo la quale, nel futuro, forse, il lavoro potrebbe non essere lo strumento adatto per distribuire il prodotto sociale."

Conclusione: "Una prospettiva, questa, che pone 'interessanti' problemi politici (teorici e pratici) fin da oggi. Fin da oggi perché il lavoro è anche un''ordinatore', dà luogo, cioè, ad un ordinamento sociale antagonistico e capace di progettualità, ma se questa strutturazione si sfaldasse, alla società dei due terzi non ci sarebbe, forse, alternativa, e l'ipotesi di Leontiev assumerebbe la connotazione di un azzardo intellettuale."

Problemi che suscitano angoscia finché la

premessa è quella del capitalismo come ultima spiaggia, ché altrimenti sarebbe tutto da ridere, bastando cambiare finalità alla produzione (primato dei bisogni sociali anziché della valorizzazione) per passare dalle prospettive infernali di Leontiev al paradiso di un mondo dove, grazie allo sviluppo delle forze produttive, sarebbe sufficiente ridurre l'orario di lavoro in misura che consenta occupazione generalizzata.

Ma Valentino Parlato, altrettanto convinto di Romiti che anteporre i bisogni sociali alla valorizzazione sarebbe la fine del mondo, risponde al "caro Francesco": "Sono totalmente d'accordo con te che per l'occupazione le politiche di 'sostegno' servono a ben poco e che il problema nuovo e decisivo è quello del rapporto tra innovazione tecnologica (forse sarebbe più preciso dire informatica) e occupazione. (...) Se - come molti sostengono - siamo a una crisi della produzione in serie e a un rapporto negativo tra produzione e occupazione (nel senso che all'aumento della prima corrisponde una riduzione costante della seconda), allora in tutto il mondo capitalistico - e soprattutto in Italia, dove non c'è più la valvola dell'emigrazione - c'è da riaprire in radice il discorso sull'economia politica e sulla politica."

Tu ricordi giustamente, continua Parlato, l'ipotesi di Leontiev:" Se ad essere ordinati e retribuiti dal lavoro sarà una parte sempre più ristretta della società, come si trattano gli esclusi? A meno di non ucciderli o metterli in campi di concentramento? "

Elettrizzato dalla propria spregiudicatezza immaginativa, Parlato si lancia in una premonizione horror: " Se ragioniamo, scrive infatti, con le coordinate che ci vengono dalla memoria, lo scenario futuro è di violenza (da parte degli esclusi) e di repressione autoritaria (da parte di capitalisti, rentiers e lavoratori occupati). Insomma la banalizzazione dei moti di Los Angeles. Oppure che altro? In questa ipotesi la famosa 'società civile' si inselvagirebbe e, soprattutto, perderebbe di peso: come fa a contare e pesare chi è escluso da un qualsiasi lavoro e da una qualsiasi 'sociale' (non politica?) redistribuzione di reddito? In questo contesto produttivo il vecchio liberismo sarebbe solo e soltanto il ritorno allo stato selvaggio: alla ragione del lavoro, si sostituirebbe la ragione delle bande, e l'idilliaco mercato, da luogo di scambio di merci, diverrebbe luogo di scambio di bombe."

Parole che devono aver atterrito il loro autore, non già per la prospettiva catastrofica che da esse si sprigiona, ma per tema che qualcuno possa pensare ch'egli dubiti del capitalismo a segno da lasciar trapelare, come sola affidabile, la soluzione marxiana, che passa, notoriamente, attraverso una violenza in condizioni di arrestare la sempre più barbara e distruttiva violenza capitalistica. Ed eccolo a smentire senza tutavia sentirsela di condannare Marx, lui sedicente comunista. Donde il sottile rimando a Platone (parlare a nuora perché suocera intenda): "Come affrontare questa prospettiva? Difficile rispondere. Per parte mia non credo affatto a un illuminato governo della politica che redistribuisca lavori e redditi per una società vivibile. Anche la Repubblica di Platone sarebbe un massimo di autoritarismo."

4. Se questa è l'essenza teorica del socialconfindustrialismo, quella politico-sindacale il "Manifesto" consente di coglierla (pur che si disponga dell'informazione di radio-gavetta) con "l'operazione referendum", l'iniziativa che si diceva volta a cancellare, dopo il trauma del 31 luglio, il monopolio della rappresentanza contrattuale della triade, e che ora si presenta come figura bifronte: da una parte quello che gli autorganizzati hanno correttamente definito il referendum-truffa dei sedicenti consigli unitari di fabbrica, e dall'altra una iniziativa referendaria che, insieme con questo monopolio (articolo 19), cancelli le tre controriforme Amato (sanità, pensioni, privatizzazioni), nonché la legge Andreotti detta dei licenziamenti perché limitativa a un solo anno della fruibilità della cassa integrazione.

" Purché si disponga dell'informazione di radio-gavetta", in quanto chi non disponga di altri elementi informativi all'infuori di quelli pubblicati dal "Manifesto" (7/2/93) sotto il titolo Operazione referendum, nulla sa dei cinque referendum decisi dagli autorganizzati, ignorando inoltre che questi ultimi hanno riempito l'aula magna del Policlinico di Roma (pomeriggio del 5/2/93), mentre i delegati dei sedicenti consigli unitari (nella riunione del mattino dello stesso giorno 5) non erano più di venticinque, il restante pubblico essendo costituito da esponenti del ceto politico-sindacale rappresentativo dell'ala "radicale" che integra, conservativamente, lo schieramento gloriosamente moderato socialconfindustriale.

Quanto alla riunione dei consigli, questi i punti salienti della cronaca del "Manifesto": **a)** "I consigli saranno i garanti politici dell'intera operazione (referendum -truffa, ndr), mentre accanto si costituirà un comitato aperto a tutti: partiti, sindacati o loro strutture (Essere sindacato in rappresentanza della Cgil, ndr), giornali (socialconfindustriali, ndr), associazioni o singole persone..."; **b)** "Un sì convinto è venuto sia dalla sinistra Cgil di Essere sindacato sia da Rifondazione comunista (in realtà da Garavini, Rifondazione - su questo punto - essendo spaccata in due, ndr)"; **c)** "Tanto Fausto Bertinotti quanto Sergio Garavini hanno invitato tutti a 'dare un passo indietro' (!?), accettando l'ala protettiva (!?) dei consigli, e a lavorare 'per garantire il massimo dell'unità (socialconfin-

dustriale, ndr)' possibile..."

Quanto poi all'altra riunione (quella del pomeriggio, degli autorganizzati), il "Manifesto" la definisce "difficile, schiacciata fra il rischio del minoritarismo assoluto (|?) e una battaglia referendaria che è nata male e rischia di finire peggio".

Alla fine "si è sancita, scrive ancora il 'Manifesto', una sorta di rottura", che il giornale ben si guarda dal precisare, così come non esplicita il contenuto del "lungo attacco" che "Vincenzo Miliucci ha sciorinato contro i sindacalisti e i rappresentanti della sinistra (socialconfindustriale, ndr), Rifondazione in testa..."

Niente, inoltre, sui cinque referendum decisi dall'assemblea, salvo questo anodino accenno all'intervento di Pietro Bernocchi, che si è detto convinto della necessità di "far esprimere tutti gli italiani anche sulla controriforma sanitaria, sul pubblico impiego, e sulle pensioni".

5. Eccoli dunque ben presenti, purché si disponga anche di radio-gavetta, i due termini dell' attuale binomio costituito da socialconfindustriali e autorganizzati succeduto a quello - nei nuovi tempi della storia - di socialfascismo e fronte unitario.

Tempi storici, ripetiamo, ben diversi da quelli dell'originario binomio socialfascismo e fronte unitario, come conferma la stessa decisione degli autorganizzati di chiedere formalmente, per la propria campagna referendaria, il sostegno politico di Pds, Rifondazione, Rete e Verdi. Non che si facciano illusioni sul tenore della risposta, il che nulla toglie al peso di questa loro iniziativa, volta a lumeggiare l'abissale differenza fra "l'unità a sinistra" fondata sui geroglifici alla V alentino Parlato, e l'unità volta concretamente ad arrestare, o quanto meno a ostacolare il programma confindustrial-governativo-sindacale, che è quello di portare fino in fondo (fino alla società di un terzo dentro e due terzi fuori) il dissolvimento in atto dello stato sociale conquistato in un quarantennio di lotte, andando infinea elezioni che garantiscano in partenza, con i loro meccanismi truffaldini, la "dittatura commissaria", la dittatura di una maggioranza fittizia, da rinnovare ogni cinque anni con "democratico" mandato popolare.

Una forma di questa dittatura, nell'antica Roma, era quella rei gerendae, concessa per guidare la guerra: dittatura particolarmente provvidenziale in questo momento, quando si tratta di guidare (per mano dei nostri onorevoli tangentizi, pilotati dal supremo comando confindustriale) non una, ma due guerre: la guerra sociale, e quella che, nell'interesse generale, dovranno combattere le nostre imprese sul mercato mondiale, le guerre interimperialistiche. E le guerre, si sa, necessitano in primo luogo, come hanno da tempo denunciato i francesi, dell'argent, il denaro tolto a quanti più poveri cristi è possibile per devolverlo, appunto, al finanziamento di queste due guerre. Guerre che rischiano di travolgere non solo il povero Occhetto (questo nostrano Tartarin di Tarascona, che spaccia per leoni le lepri che gli capita di ammazzare in quel di Capalbio), ma anche i due impavidi Dioscuri del Carroccio, Bossi e Miglio, solo che la Fiat attui il suo programma di dislocazioni dei propri impianti produttivi (alla ricerca del minor salario e della più micidiale organizzazione del lavoro), sicché potrebbe anche darsi che, un giorno non lontano, la stessa Lombardia (attualmente City italica) guardi con invidia - nell'assoluta impotenza dei propri eroi leghisti - a Melfi, perchè almeno lì si potrà morire di sfruttamento, morte che generalmente richiede tempi più lunghi di quella derivante da disoccupazione cronica di massa.

P.S. - Ritenendo che l'abbozzo discorsivo di questo articolo potrebbe risultare di giovamento teorico - se congruamente articolato in esauriente discorso critico - per chiarire la posta in gioco connessa ai cinque referendum e la genuina ragione di parte proletaria che li ispira, l'autore sollecita la collaborazione dei lettori per l'avvio di un dibattito rigorosamente critico per il quale intende chiedere ospitalità all'Ecn (European counter network), "Incompatibili", "Lavoratore altro", "Gramigna", "Anno zero", in una parola a tutta la pubblicistica di movimento convinta della necessità di chiarire su quale reale fondamento teorico-pratico si possa, si debba lavorare per una ricomposizione della sinistra, che nulla, ovviamente, ha da spartire con le fumisterie del socialconfindustralismo. Referenti per indirizzare gli auspicati interventi (che non guasteranno, naturalmente, se efficacemente confutatori di eventuali debolezze critiche di questo articolo): via Poggio Verde 40, 00148 Roma, fax e modem 06-6557212.

Roma, 8 febbraio 1993.

P.S. 9 febbraio 1993.

L'entità della catastrofe, delle cui responsabilità si fanno complici consigli di fabbrica e "Manifesto", si può cogliere nel "Manifesto" di oggi, 9 febbraio. Il giornale, continuando a ignorare l'iniziativa dei cinque referendum degli autorganizzati (che cancellerebbero, se vittoriosi, il golpe Amato contrassegnato da 31 luglio e successive controriforme con annessi salario d'ingresso e lavoratori a noleggio), presenta la manifestazione indetta dai consigli per il 27 febbraio prossimo come il toccasana nonostante il suo

riduzionismo referendario volto a mantenere, di fatto, il monopolio della triade sindacale. La sinistra tout court (che sarebbe costituita da Pds, Rifondazione, Rete e Verdi) ha subito aderito, scrive il giornale, alla manifestazione, restando intransigentemente taciturno circa l'annunciata partecipazione ad essa, con ben altri contenuti programmatici, degli autorganizzati. Niet invece da parte della leadership della triade, con l'eccezione, naturalmente di Bertinotti, e l'allineamento , al contrario, di Trentin ai capoccia di Cisl e Uil. Di qui il lamento del rappresentante dei consigli intervistato dal "Manifesto", che rileva come la Cgil, pur avendo espresso "critiche pesantissime" sui decreti relativi alle differenziazioni salariali e alla precarizzazione generalizzata, "non abbia fatto niente".

Ciò nel testo (Le strade che portano a Roma) che apre la settima pagina, sotto il quale si rannicchia quest'altro titolo Mirafiori stile Toyota, è scontro tra i sindacati.

Par di leggere, nel testo sotto questo secondo titolo (senza che l'autore neanche lo sospetti), l'antefatto di piazza Statuto, quando (luglio 1962) i lavoratori - messi di fronte al contratto- bidone firmato con la direzione Fiat da Uil e sindacato giallo Sida - si batterono per tre giorni (invano richiamati alla "ragionevolezza" da due prestigiosi dirigenti del Pci, Pajetta e Garavini) con una polizia bestialmente scatenata.

Anche ora, conniventi con la Fiat sono Uil e Sida, con aggiunta Cisl, che, messa in angolo la Cgil, "hanno distribuito un questionario in tremila copie alle carrozzerie Mirafiori" con domanda centrale così formulata: " Ritieni utile che il sindacato sostenga l'uscita dei nuovi modelli contrattando la flessibilità degli orari e dell'indirizzo degli impianti in cambio di maggiori garanzie per l'occupazione e il mantenimento dei volumi produttivi?"

Quesito che lo stesso "Manifesto" dice essere così sintetizzabile: "Preferisci lavorare di notte o essere licenziato?"

Dilemma, in realtà, da leggersi - nell'attuale momento politico-sindacale - in questi termini: "Se mostrerai il tuo antipatriottismo aziendale, rifiutando il processo in atto, altro non potrai aspettarti che l'esclusione dalla produzione Fiat nel quadro della ristrutturazione in corso mirata (esplicitamente consensuali i sindacati) a rendere competitiva, internazionalmente, l'industria italiana."

Dilemma che ribadisce la necessità, l'intenzione essendo quella di scongiurare il ritorno ai primi anni sessanta (quando la Fiat, nel clima della ricostruzione nazionale, favorita toto corde anche da Psi e Pci, era riuscita ad elevare il saggio del plusvalore del 400 per cento), di una stagione di lotta nel segno delle grandi manifestazioni dello scorso autunno contro "governo, padroni, sindacati", lotta possibile soltanto isolando la "cupola" del socialconfindustrialismo - "cupola" nella quale primeggia a buon diritto, per i valori letterari e politici di cui è portatore, Pietro Ingrao, che, sul modello della Cgil, che strilla (quando va bene) senza far niente, denuncia "con rabbia", sul "Manifesto" di oggi, che adesso la Fiat, dopo la concessione (lavoro notturno delle donne) "strappata nel luogo (Melfi) della maggior debolezza, dove più forte era la sete di lavoro e di salario", utilizza tale concessione "per premere sul punto più alto nelle capitali industriali del Nord".

Ma chi, fuori della "cupola", non ha previsto che il processo marciava in questa direzione, con la tragicommedia di Ingrao e compagni disperatamente prostrati al muro del pianto?

Dario Paccino

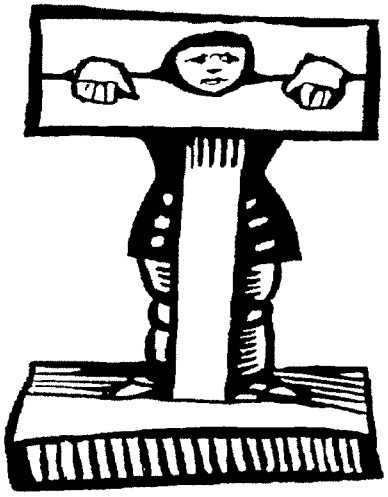
Avvertenza (12 febbraio 1993)

Questi quattro articoli (Dario 1,2,3,4) sono stati rimessi in rete sia per venire incontro alla richiesta di diversi compagni, sia perché si tratta di una serie rientrante nell'iniziativa così preannunciata dal Quaderno "Los Angeles" del dicembre scorso: "E' in preparazione, a cura dell'Ecn, il nuovo libro di Dario Paccino (dal titolo provvisorio La lotta di classe nel diario di un desaparecido), di cui è in lavorazione anche un'edizione speciale a carattere multimediale." Obiettivo dell'iniziativa: quello del recupero di una facoltà intrinseca al bagaglio politico-culturale della sinistra che aveva fatta propria la lezione marxiana: una corretta lettura del presente grazie a una corretta lettura del passato, e, viceversa, una corretta lettura del passato grazie a una corretta lettura del presente. Recupero da offrire in forme multimediali con l'intento di metterlo alla portata anche di chi, per un infinità di ragioni personali (non solo soggettive), deve anteporre i tempi (contemporanei) del Rap a quelli (storici) di Marx. Ma appunto perché dovrebbe trattarsi (se il tentativo riuscirà) di comunicazione di vasto raggio, appare indispensabile già in questa fase di elaborazione il contributo critico dei compagni. Di qui la proposta di lettura (o di rilettura) dei quattro articoli (seguiti da un quinto, nei prossimi giorni, dal titolo Quando si sta perdendo tutto - e la sinistra è fuorilinea) con cordiale sollecitazione a intervenire discorsivamente in rete.

Dario.

Roma, 15 02 93

Entro pochi mesi - sempre ammesso che questo parlamento sopravviva - dovrebbe iniziare la discussione sulla proposta di legge sull'indulto per i reati di "terrorismo" presentata da esponenti di uno schieramento che va dal PDS alla DC, dal PSI alla Rete, ai Verdi ed a Rifondazione Comunista. I contenuti della proposta di legge possono essere così sintetizzati: tutte le pene detentive vengono ridotte della metà e gli ergastoli vengono trasformati in una pena detentiva della durata di 21 anni. Dall'indulto è escluso il reato di strage, qualora ne siano derivate vittime.



Come molti altri compagni (anche dentro le carceri), ci stiamo interrogando sul significato di quello che sta avvenendo, ponendoci cento domande, nel tentativo di trovare una risposta che non può essere quella della battaglia che sarà condotta in Parlamento.
Da un punto di vista pratico, va detto che questa proposta di legge non prende minimamente in considerazione il problema degli esiliati, e meno che mai quello di un atto, quale l'amnistia, che affronti la questione di migliaia di compagni inquisiti e condannati per reati associativi e d'opinione, per non parlare di altre questioni "minori". Inoltre, questa legge finirebbe per lasciare, ancora per molti anni, il destino di decine di compagni nelle e alla mercè della Magistratura, che sarà chiamata a giudicare caso per caso sulla concessione o meno dei benefici della "legge Gozzini", ed è facile immaginare le distorsioni e le differenziazioni che ne verranno.

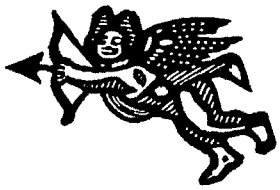
Da un punto di vista politico, poi, è evidente che l'indulto non costituisce altro che una parziale e tardiva correzione delle abnormità provocate dalla legislazione dell'emergenza, che portava, per esempio, anche all' effettivo raddoppio della pena se il reato veniva commesso "con finalità terroristiche". Non entriamo nemmeno nel merito della disinvoltura con cui i tribunali hanno dispensato ergastoli a pioggia basandosi sulla sola parola dei "pentiti", o delle sistematiche violazioni dello stesso diritto borghese consumate nelle aule dei maxi-processi, perchè è storia che conosciamo bene, come conosciamo bene i "regali" ricevuti dai "pentiti" e "dissociati" in cambio della delazione e/o della loro abiura.
L'articolazione di questa proposta non stupisce, visto il non mutato sentire emergenzialista. Ma detto questo sarebbe inutile nascondersi che in questi anni non c'è stata la capacità di elaborare una concreta proposta politica, tale da consentire che, sui fascicoli di oltre 80 compagni venisse scritta una data al posto di "FINE PENA: MAI".

Allora la questione di fondo è di una semplicità brutale: quale voce in capitolo possono avere in questa vicenda i soggetti antagonisti, quelli che non vogliono e non possono abdicare alla materiale utopia di una società diversa, quelli che quotidianamente forzano l'orizzonte del Capitalismo come migliore dei mondi possibili?
Siamo consapevoli che questa Italia incarognita e forcaiola ha ormai interiorizzato in profondità che "più galere" sia la soluzione per ogni problema... eppure, le migliaia di compagni che hanno affollato le iniziative sotto le mura di San Vittore, di Sollicciano, di Rebibbia, che hanno cantato e gridato contro il carcere a Bologna, a Padova, a Brescia, i compagni che da Catania a Torino, da Napoli a Genova si sono attivati nella solidarietà con tutti i detenuti, sono la testimonianza viva e vitale che altri fermenti percorrono il Paese, che la dialettica sociale e politica non si riduce al duopolio conflittuale magistratura/sistema dei partiti.
Allora, forse, una voce in capitolo ce l'abbiamo. E questa nostra voce potrebbe essere persino più forte di quanto possiamo immaginare; potrebbe arrivare fin dentro l'ultima cella e comunicare ancora ai compagni che non sono condannati ad essere l'inerte oggetto di un gioco giocato altrove, ma un soggetto attivo di un percorso di cui, ancora, ci piace immaginare non la fine, ma il fine, forte e chiaro: LIBERARE TUTTI.

Questo intervento è pieno di frasi di frasi dubitative e di verbi al condizionale: la possibilità di trasformarlo in proposta di dibattito e di lotta è indissolubilmente legata alla disponibilità dei compagni ad appropriarsene, a partecipare, a non delegare. La posta in gioco non è solo la liberazione di alcune centinaia di prigionieri politici, e nemmeno soltanto il recupero critico di un pezzo della nostra storia di cui siamo espropriati da anni: la posta in gioco è anche l'apertura di un fronte di conflitto contro il carcere e le istituzioni totali, i muri e le sbarre che imprigionano corpi devianti o troppo deboli.
Una battaglia per l'abolizione dell'ergastolo e delle lunghe pene, per esempio, per la chiusura delle carceri minorili, per esempio... ma di esempi potremmo farne tanti: farli diventare obiettivi di lotta è il motivo per cui sollecitiamo tutti i compagni al confronto.

COMMISSIONE FUORI DAL CARCERE
RADIO ONDA ROSSA

APPELLO PER L'AMNISTIA AI DETENUTI E AGLI ESULI POLITICI



Gli esiti materiali del variegato conflitto sociale che, a partire dal 68, ha occupato la scena italiana fin dentro gli anni 80, sono stati molteplici e possono essere letti e fatti risaltare da punti di vista differenti. Qui ci interessa rilevarne lo strascico penale e penitenziario presente a tutt'oggi.
- Oltre 6.000 incriminati per associazione sovversiva e banda armata tra gli anni 1970 e 1985.
- Circa 5.000 i detenuti per reati a cui sono state applicate le aggravanti "per fatti di terrorismo ed eversione dell'ordine costituzionale" con pene da scontare medio alte.
- Circa 120 gli ergastoli comminati
- Oltre 300 gli esuli, nella quasi totalità accettati legalmente
- Ancora oggi sono circa 280 le persone che stanno scontando lunghe pene detentive o l'ergastolo.

Si tratta di un dato innegabilmente atroce per chi lo vive direttamente o per legami di prossimità, e che al tempo stesso assume aspetti "surreali" se rapportato alle spettacolari mutazioni in atto nel nostro paese, dove il regime istituzionale è investito da una crisi che ne scuote l'assetto costituzionale e la "forma di governo".

Tralasciando qui, ora, analisi storico-sociali di quel conflitto, appare riduttiva e abusiva la lettura in chiave esclusivamente penale e punitiva non solo dell'ampio movimento di contestazione di quegli anni, ma anche delle componenti più radicalmente sovversive che lo attraversavano, cioè quei gruppi che di fronte allo scollamento fra Paese legale e Paese reale, tra legalità e legittimità, ne avevano tratto la conseguenza estrema della "critica delle armi", in una simbiosi di "guerriglia urbana" e forme di "azione partigiana".
L'adozione di leggi e procedure di emergenza, come le aggravanti "per motivi di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale" hannosancito la lesione di principi quali l'eguaglianza del cittadino di fronte alla legge e la certezza del diritto.
Nei processi si è adottata l'incongruenza di un doppio criterio: quello della responsabilità "personale", caratteristico del tempo di pace, per i supposti esecutori, e in maniera contradditoria anche quello della responsabilità "oggettiva" (cioè del tipo d'autore), caratteristico della logica di guerra, per i pretesi mandanti e ispiratori, senza però in questo caso accettare di liberare chi avrebbe, nella guerra, eseguito gli ordini.

Tutto quello che negli anni del consociativismo e della solidarietà nazionale veniva utilizzato e sperimentato nella guerra di "tutti contro uno" sul chi era etichettato come "terrorista", oggi viene riutilizzato nella guerra di "tutti contro tutti" interna all'arcipelago dei poteri costituiti.
Si riscopre allora la tardiva necessità del ritorno a regole certe:
1 - Riscontri oggettivi d'altra natura per dare valore di prova alle accuse testimoniali, togliendo dunque valore assoluto alla figura del pentito.

2 - Il carattere antigiuridico della responsabilità oggettiva, della penalizzazione del fatto di "sapere", o sulla base di deduzioni del genere "non poteva non sapere".
Ma l'invocazione di questi principi del diritto è distorta, perchè la rivendicazione è oggi fatta ad uso e consumo degli "amici", e negata ieri e oggi ai "nemici".

Simili strumentalizzazioni giuridiche finiscono per devastare anche retroattivamente ogni residua legittimazione dei nostri "governanti". Davanti a un tale scenario, viene da pensare provocatoriamente che l'unica soluzione paradossale sia la riapertura e la revisione di tutti i processi di terrorismo. Ora, nella tradizione delle società e degli Stati, il modo classico di fuoriuscita da simili fenomeni e fasi è rappresentato da misure di "rinuncia alla pena". Tutto ciò rende oggi legittima una misura di tipo amnistiale per chiunque sia stato condannato a causa di quel conflitto sociale. Perchè poi i pentiti hanno sempre ragione, e allora è vero che il "marcio" ha vegetato nel cuore stesso dello Stato e del sistema partitocratico che decenni ha retto la Prima Repubblica, delegittimandone la rappresentatività e le loro decisioni. Oppure i pentiti non sono credibili e quindi è vero che il pentitismo permette di ricattare, disinformare, destabilizzare confermando così l'inciviltà giuridica, e in ultima analisi la nullità del sistema di norme ancorato a questa logica.
Migliaia di individui sono stati schiacciati da uno Stato in cerca di legittimazione. Una legittimazione che oggi mostra il fiato corto per il tiro incrociato tra le sue "fazioni", e per il tentativo di mettere mano a correttivi, ancora nella regola dell'eccezionalità, che non fanno altro che alimentare la destrutturazione del sistemna giuridico e delle regole.
Ed è assurdo che in questa "guerra di tutti contro tutti", l'unica ricomposizione possibile delle corporazioni istituzionali sia ancora riproposta sulla pelle dei condannati per quel sommovimento e di quelle "stagioni", presi come capro espiatorio, per renderne senza fine la segregazione e l'esclusione.
Per uscire non resta che una via: tagliare il nodo inestricabile con la soluzione "classica" che in diritto si definisce come "rinuncia alla pena". Vale a dire una misura legislativa di soluzione indifferenziata, indiscriminata, incondizionata (cioè opposta a ogni logica emergenzialista di trattamenti differenziati, premiali o punitivi).
E' dunque per e con queste ragioni che ci facciamo portatori della proposta di un diegno di legge di iniziativa popolare di amnistia per i reati, diretti o connessi che siano, contro la personalità interna dello Stato, compiuti a fine di terrorismo ed eversione dell' ordine costituzionale.

COMITATO "50000 FIRME PER L'AMNISTIA"

Alfa Romeo di Arese: dal pubblico al privato, storie di rapine padronali e resistenza operaia.

Intervista ad un compagno
dei Cobas Alfa Romeo di Arese

***D** - Quando Craxi era presidente del Consiglio c'è stato il regalo dell'Alfa Romeo alla Fiat. Quali sono state le conseguenze sia dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro che della difesa dei diritti dei lavoratori?*

R - Innanzi tutto bisogna ricordare che, tra la fine dell'86 e il 1987 c'è stata una trattativa sindacale che aveva lo scopo di garantire ad una situazione particolarmente delicata sul piano delle prospettive, come era ritenuta quella del gruppo Alfa, un effettivo futuro e CGIL-CISL-UIL colsero l'occasione del rapporto con la Fiat come possibilità di grande prospettiva. A questo, veniva detto, bisognava sacrificare una serie di conquiste effettive sia dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, infatti si lavorava ormai da 5-6 anni con i gruppi di produzione, e quindi con il lavoro a squadre collettivo, sia dal punto di vista dell'orario del lavoro, infatti noi avevamo delle pause all'interno delle catene, delle pause mensa più avanzate in generale di quelle del contratto metalmeccanici del gruppo Fiat, sia dal punto di vista salariale perchè c' era garantita l'occupazione.
Queste erano le cose che sul piano della trattativa sindacale venivano avanti insieme alla svendita del gruppo Alfa Romeo alla Fiat.
Nel maggio del 1987 su questi contenuti veniva fatto un referendum all'interno di tutto il gruppo Alfa Romeo, in modo principale negli stabilimenti di Arese e di Pomigliano. Ci furono dei brogli molto netti perchè sia all'Alfa di Arese che all'Alfa di Pomigliano risultarono vincenti i NO all'accordo, ma complessivamente con l'insieme del gruppo Fiat, la parte cioè del gruppo Fiat risultarono per 72 voti vincenti i SI all'accordo.
Tutto questo, per noi Cobas, costituì un avanzamento nell'organizzazione dei lavoratori contro la svendita e per la difesa dei diritti, però sul piano formale fu praticamente deciso che insieme al regalo dell'Alfa alla Fiat c'era anche il peggioramento delle condizioni lavorative. La reazione del grosso dei lavoratori non fu immediata perchè era comunque garantito il posto di lavoro. Ci fu conflittualità e passò almeno un anno prima che la Fiat potesse applicare fino in fondo le condizioni che erano state sancite dall'accordo sindacale, in particolare sulla questione delle pause all'interno delle catene le lotte durarono per parecchio tempo, poi si sancì nei fatti un accomodamento e la normalizzazione da quel punto di vista lì avvenne. Ma quello che avvenne successivamente fu di fatto una riduzione secca dei posti di lavoro dei 28.000 lavoratori del gruppo Alfa Lancia Si è avuta la chiusura dell'Alfa Lancia di Chivasso, dell'Auto Bianchi di Desio, che era stata riassorbita e incorporata in questo nuovo gruppo, il ridimensionamento drastico anche delle altre fabbriche. In sostanza nel giro di 3 anni veniva cancellato lo stesso gruppo Alfa Lancia che era stato creato nell'ambito dell'accordo del 1987, tutto veniva definito nel gruppo Fiat Auto con una forte riduzione di personale, per cui, 28.000 dipendenti che dovevano essere assicurati, addirittura incrementati, che passano a 18.000 grosso modo negli stessi stabilimenti ex Alfa Romeo; la perdita quindi di una decina di Maserati per

rendersi conto delle proporzioni delle riduzioni. Il sindacato ha fatto passare una serie di impegni scritti sulla carta in cambio dei sacrifici dei lavoratori. Impegni che oggi si rifiuta di sostenere come condizione per la continuazione di un rapporto di relazioni industriali/sindacali con la Fiat, non c'è più neppure la difesa di quell'accordo neanche su quella parte che riguarda il futuro degli stabilimenti e questo è un pò il quadro sul piano delle condizioni di lavoro e del futuro occupazionale.
Su un altro piano è evidente che c'è la questione politica principale cioè: quelle fabbriche del gruppo Alfa Romeo che venivano in sostanza regalate alla Fiat nel momento in cui c'era alla presidenza del consiglio Craxi. Anche se non è emersa nel momento degli scandali di tangentopoli, in quella fase si favorì da parte dello stato italiano il gruppo Fiat di fronte alla concorrenza internazionale. C'erano dei progetti di acquisto dell'Alfa Romeo da parte della Ford che sicuramente erano ritenuti, non da noi ma da agenzie qualificate, più interessanti e più vantaggiosi per l'IRI che furono scartati di fronte alla disponibilità della Fiat di acquisire l'Alfa. Sta di fatto che per 6 anni non è stata più versata una lira e quindi è stata regalata la fabbrica, sono stati smantellati dei reparti i cui impianti sono stati trasferiti in altre situazioni del gruppo in particolare in Polonia, per lo stampaggio delle lamiere su cui viene prodotta la 500, e anche in altre parti del gruppo ma non è stato fatto nessun investimento, non è stata spesa una lira nè per l'acquisto nè per lo sviluppo come era stato garantito. Noi crediamo che intorno a questa cosa, che evidentemente è una grande concessione, un grande favore fatto al capitale privato, la Fiat abbia versato delle tangenti ai politici che allora gestirono questo tipo di accordo. Non è spiegabile, su un piano puramente economico, che venga affidato alla Fiat il gruppo Alfa Romeo quando c'erano delle offerte sicuramente più vantaggiose da parte di gruppi esteri che avevano tutto l'interesse ad accettare l'acquisiszione anche ad un prezzo superiore perchè potevano mettere piede in Italia e quindi conquistarsi una fetta di mercato.
Noi su questo abbiamo bisogno oggi di fare una grande campagna di informazione perchè occorre far chiarezza su cosa è successo allora, perchè in quella fase per garantire questo tipo di svendita dell'Alfa alla Fiat e per garantire la normalizzazione dei rapporti sindacali, nell'interesse ovviamente del padronato, ci fu bisogno anche di fare piazza pulita della resistenza più combattiva che si era consolidata nel corso degli anni, in cui l'avanguardia di fabbrica aveva resistito contro tutti i processi di ristrutturazione del gruppo Alfa Romeo e che ovviamente si era manifestata con un certo impatto di massa al momento dell'acquisizione della Fiat. Fu proprio allora, quando cioè al referendum si ottenne quel risultato straordinario di opposizione di massa, che nel giro di un mese, 40 giorni, ci furono i licenziamenti politici. Una vicenda che continua tuttora perchè dal luglio del 1987 contro il gruppo dei compagni che ha retto prima la battaglia dei cassaintegrati, la battaglia contro la ristrutturazione all'Alfa Romeo poi che ha costituito i Cobas la repressione della Fiat si accanisce costantemente. Ci sono stati un primo gruppo di licenziati poi reintegrati e oggi un altro gruppo di nuovi licenziati, di 6 licenziati che costantemente vengono buttati fuori dalla fabbrica e si riesce poi, sia con la mobilitazione dei lavoratori sia con l'iniziativa legale, a riportare in fabbrica. Noi crediamo che sia per risolvere questa vicenda dei compagni licenziati sia per mettere sul banco degli imputati la Fiat e i politici che garantirono questo tipo di operazione bisogna fare una grossa campagna di denuncia e affondare effettivamente il coltello nella piaga su questa vicenda di favoreggiamento dei capitalisti privati con l'uso della proprietà pubblica.

***D** - Si parla sempre più di un prossimo smantellamento di Arese, come è vissuta questa notizia all'interno della fabbrica e come voi vi state organizzando per opporvi a tale manovra?*

R - Questa notizia è sostanzialmente ormai certa e fu certa per noi già dall'accordo del 1990. A dicembre, una settimana prima della firma dell'accordo nazionale dei metalmeccanici ci fu un incontro tra i sindacati nazionali e la Fiat che pose la condizione per la firma dell'accordo dei metalmeccanici. Un accordo dei sindacati ai nuovi insediamenti di Melfi e di Pratola Serra nel sud, che comportavano all'interno del gruppo la rinuncia dell'applicazione del contratto da parte del gruppo Fiat, una serie di deroghe alle leggi esistenti, in particolare per il turno notturno delle donne, turni di lavoro di 6 gg di 8 ore per 3 turni, il lavoro dal lunedì al sabato compreso su tre turni (anche di notte) per tutti i lavoratori, e una serie di altre restrizioni. Questo doveva essere insieme al contratto nazionale l'avvio di nuove relazioni sindacali e di una nuova normativa. Per la Fiat c'era da una parte l'interesse per le condizioni di lavoro più favorevoli al padronato che venivano a determinarsi con consenso sindacale, dall'altra un interesse economico particolarmente consistente perchè tutti questi nuovi investimenti vengono fatti con denaro pubblico; formalmente 3.100 miliardi da parte dello stato per la costruzione dello stabilimento di Melfi, di fatto molto di più perchè ci sono tutta una serie dei agevolazioni fiscali che per gli insediamenti nel mezzogiorno sono assolutamente garantiti. L'impatto

dei nuovi stabilimenti del sud è particolarmente rilevante, ad esempio Melfi, uno stabilimento delle dimensioni della Fiat Mirafiori quindi con la capacità produttiva di 45000 vetture l'anno. Dal 1990 per noi era chiaro che con questa scelta la Fiat andava a sostituire con questi nuovi insediamenti le produzioni del nord, il sindacato invece disse insieme alla Fiat che si trattava di stabilimenti con produzione aggiuntiva, la cosa si è smascherata in termini definitivi a partire dei primi di dicembre 1992, un mese fa, con l'inchiesta da parte del commissario della CEE sulla agevolazione eccessiva che aveva avuto la Fiat da parte dello stato che poteva comportare concorrenza sleale nei confronti degli altri produttori della CEE, quando la Fiat affermò che i nuovi stabilimenti del sud non potevano costituire produzione aggiuntiva perchè parallelamente venivano chiusi gli stabilimenti del Nord. Allora facendo un rapido calcolo la capacità produttiva degli stabilimenti già chiusi, ossia quello della Autobianchi di Desio, quello della Lancia di Chivasso non comportano la parificazione con la produzione degli stabilimenti di Melfi e di Pratola Serra, ci sono sostanzialmente circa 200.000 auto in più che vengono prodotte che devono essere compensate dalla chiusura di altri stabilimenti e qui c'è solamente l'imbarazzo della scelta: c'è l'Alfa di Arese che ha una produzione annua di circa 180-200.000 vetture, c'è Rivalta e c'è un pezzo di Mirafiori. Lo stabilimento su cui sono state definite tutta una serie di iniziative per il suo ridimensionamento, sia con la chiusura di alcuni reparti, sia col maggior utilizzo di Cassa Integrazione negli ultimi 2 anni, sono proprio quelli dello stabilimento di Arese. Per questo e per la maggiore organizzazione dei lavoratori di Arese sarà questo lo stabilimento nell'occhio del ciclone nell'arco dei prossimi mesi. Nell'ultimo anno abbiamo avuto una media da 1 a 2 settimane mensili per tutti i lavoratori di cassa integrazione, quest'anno passeremo dal mese di febbraio a turni alternati per cui si lavorerà solo al I turno, i lavoratori che fanno il II turno staranno in cassa integrazione, a partire da febbraio fino al 7 marzo si lavorerà una settimana si una no, le meccaniche sono ferme in gran parte da metà novembre e quindi fino al 7 marzo saranno più di 3 mesi e mezzo di non produzione, Ci sono delle conferme, tra l'altro, anche rispetto alcuni elementi di indagine che abbiamo sviluppato all'interno della fabbrica per cui nel giro di un paio di mesi e comunque entro aprile maggio si andrà a consolidare un unico turno produttivo anomalo dalle 7 alle 4, con un risparmio medio dai 2 ai 3000 operai. Questa è l'operazione che si sta concretamente realizzando ed è una delle premesse per un successivo smantellamento della fabbrica. Oggi abbiamo attorno ai 10.000 dipendenti nello stabilimento di Arese, con una operazione del genere non solo non si garantisce la tenuta delle produzioni ma si avvia in modo abbastanza graduale allo smantellamento definitivo. Dal punto di vista dei lavoratori c'è coscienza del fatto che questo è il progetto dell'azienda e c'è volontà di resistenza per cui una serie di iniziative per garantire la tenuta occupazionale sono già state prese, ovviamente c'è diffidenza nei confronti dei sindacati nazionali che hanno di fatto lavorato per una accettazione dei lavoratori alla chiusura degli altri stabilimenti e quindi una volontà di organizzarsi autonomamente soprattutto attorno ai Cobas dell'Alfa e far fronte alla minaccia di smantellamento definitivo. C'è tutta una discussione, uno scontro politico all'interno della fabbrica, sicuramente non sarà accolta dai lavoratori una decisione di ridimensionamento drastico dell'azienda. Si stanno preparando delle lotte particolarmente significative, ci sarà il ferro e il fuoco a Milano, ci sarà un casino della madonna. Perchè ci troviamo all'interno di una fabbrica di queste dimensioni con una forza dell'opposizione dell'avanguardia esterna a CGIL-CISL-UIL come non mai si è avuta. Oggi i Cobas all'interno dell'Alfa hanno una organizzazione di 1000 iscritti e con una capacità di organizzazione di scioperi autonomi anche contro il sindacato.

***D** - In questo periodo c'è stata una ripresa del movimento che si è evidenziata nelle piazze questo autunno contro l'accordo del 31 luglio e contro la politica del governo Amato però in questo momento sembra che il movimento si muova in una maniera molto settoriale per la difesa del proprio posto di lavoro senza una ricomposizione dei lavoratori contro dei decreti che colpiscono globalmente la popolazione. Come pensate voi come Cobas come SLA di riuscire a rompere questa settorialità e di trovare dei momenti di collegamento non soltanto tra lavoratori dipendenti ma con tutto il movimento?.*

R - Rispetto alla posizione del movimento di questo autunno contro la manovra del governo Amato noi abbiamo dato una valutazione di grande rilevanza di questo movimento una di estrema debolezza sul piano politico organizzativo. I cosiddetti consigli unitari CGIL-CISL-UIL rappresentavano una possibilità di rilanciare comunque una mobilitazione di fronte alla svendita totale dei vertici nazionali ma non potevano costituire un'alternativa effettiva di organizzazione su un progetto alternativo dei lavoratori. Hanno costituito sicuramente l'occasione, con gli scioperi anche riusciti che sono stati fatti soprattutto nel nord e a Milano, di continuare la mobilitazione chiusa ad ottobre dal sindacato una dopo un mese o due anche il movimento dei consigli ha dovuto gettare la spugna, nel senso che

aspettando troppo le scadenze di CGIL-CISL-UIL ha significato una chiusura, una sconfitta di questo movimento che a noi sembrava inevitabile vista la premessa. E' stata però anche l'occasione di riaggregare delle forze che da anni si erano disperse e quindi, come autorganizzati, come Cobas all'interno delle fabbriche abbiamo partecipato a questo movimento, abbiamo organizzato in prima persona gli scioperi cercando di definire un contorno organizzativo sempre più preciso e un progetto per dare continuità nel futuro sapendo bene che non potevamo muoverci solo nell'ottica dell'attesa di un fatidico sciopero generale. Abbiamo lavorato per questa scadenza sapendo che non si era comunque creata una estensione del movimento sul piano nazionale per rendere effettivamente realizzabile una proposta di questo tipo sulla base solo delle nostre forze.
I tentativi di organizzare lo sciopero generale nazionale sono stati meritori dal punto di vista della volontà politica da [parte delle forze sindacali di minoranza, però con un impatto non all'altezza dello scontro. Per cui di fronte a questa parabola inevitabile del movimento dovevamo trovare delle strade per sviluppare delle forme di autorganizzazione sul piano nazionale a partire dall'industria, dove avevamo la maggioranza dei rapporti, cercando anche interlocuzione con il resto del movimento come il pubblico impiego, i giovani, le scuole...
Abbiamo individuato alcuni elementi per dare continuità a questo tipo di lotta e mobilitazione, innanzitutto per dare agibilità sindacale e costruire organizzazione sindacale alternativa a partire dai luoghi di lavoro, abbiamo individuato, a partire dalle assemblee nazionali che avevamo fatto lo scorso anno, un ostacolo fondamentale nell'art. 19 dello statuto dei lavoratori che dà a CGIL-CISL-UIL, cioè solo ai sindacati cosiddetti maggiormente rappresentativi, il diritto di costituire rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro. L'abrogazione dell'art. 19, anche tramite referendum, per noi è stato un obiettivo proponibile nel momento in cui sono ripartite le mobilitazioni generali: cioè uno strumento credibile, una sponda effettiva per l'autorganizzazione dentro il posto di lavoro.
Quando il movimento è partito in autunno abbiamo lanciato la parola d'ordine dell'abrogazione dell'art. 19 e questa si è allargata a tal punto da diventare un obiettivo di pezzi del sindacato che si è messo in movimento questo autunno contro le scelte di CGIL-CISL-UIL; parlo sopratutto dei consigli e di altri spezzoni. Oggi questa proposta sta diventando realtà, anche se c'è. tutto un dibattito su come realizzare questo tipo di referendum e su quale quesito. Noi pensiamo di avere sfondato cogliendo una esigenza fondamentale dei lavoratori, cioè il diritto ad organizzarsi sui luoghi di lavoro votando direttamente i propri delegati che devono essere revocabili e devono essere i loro rappresentanti diretti senza ulteriori mediazioni. Su questa questione vogliamo andare fino in fondo; è chiaro che questa è una battaglia per la democrazia dentro i luoghi di lavoro, per un potere effettivo dei lavoratori sulle scelte sindacali ma che deve essere accompagnata dalla continuità di lotta sui contenuti, lo scontro, cioè, con il governo e il padronato.
Pensiamo inoltre interessante la proposta referendaria che viene proposta da più parti, da Rifondazione Comunista e da altre forze per l'abrogazione dei decreti sulla sanità, sulle pensioni, sul pubblico impiego, che sono particolarmente negativi. Crediamo che sia una delle forme su cui si può andare a costruire un fronte, ma non può essere delegato tutto ad una battaglia di raccolte di firme, è uno degli strumenti che può dare continuità nel momento in cui c'è un abbassamento della mobilitazione, perchè è chiaro che i lavoratori devono vedere i risultati nell'organizzare gli scioperi. Noi pensiamo di usare questa campagna referendaria sulla democrazia, sui contenuti sociali per continuare il lavoro di riorganizzazione e ricostruire le condizioni per sviluppare un movimento di lotta offensivo. Negli ultimi giorni abbiamo avuto un'altra questione importante da affrontare che riguarda i contenuti della manovra economica del governo, cioè la questione del 31 luglio e dell'accordo sindacale con il governo e la confindustria sulla questione della scala mobile. Abbiamo avuto un pronunciamento importante della magistratura di Milano sulla questione della scala mobile, avevamo nel maggio dello scorso anno una serie di cause all'Alfa Romeo, poi sugli stessi contenuti si è allargato ad altre fabbriche dall'Ansaldo, alla Breda e a livello nazionale si è avuto un primo pronunciamento positivo. E' chiaro che non crediamo che la magistratura possa abrogare l'accordo del 31 luglio, occorrono ben altri rapporti di forza per far saltare questo accordo capestro, è significativo, però, che ancora una volta CGIL-CISL-UIL si siano resi complici di una operazione che addirittura viola i principi costituzionali. Io non sono particolarmente innamorato della costituzione, la contesto da sinistra, non mi va bene una costituzione che permette il diritto dei borghesi di difendere la loro proprietà e tutta un'altra serie di cose, voglio dire semplicemente che quei sindacati che si fanno portatori della difesa delle istituzioni, della difesa della costituzione, loro stessi si fanno complici, per difendere gli interessi del padronato, della violazione dei diritti costituzionali, dell'art. 36 della costituzione. Questo articolo sancisce la tutela dei salari dall'aumento del costo della vita: non parla di scala mobile dice comunque che, se uno entra in un posto di lavoro e lo pagano 1.000.000 al mese, non è

che questo milione dopo sei mesi o un anno valga 800.000 L. Qualora esiste un rapporto tra il lavoratore e il suo datore questo comporta un minimo di continuità, di garanzia di mantenimento del salario che deve rimanere equo e dignitoso.
Il sindacato nell'accordo del 31 luglio non si fa neppure garante di questo criterio e un giudice arriva a sancire l'anticostituzionalità.
Tale si è dimostrata la prima sentenza di Santosuosso dei giorni scorsi. La prossima settimana seguirà il giudizio per altre centinaia di lavoratori dell'Alcatel Face, ai primo di febbraio per altri 1900 lavoratori organizzati dai Cobas dell'Alfa, poi quelli della Breda e così verranno chiamate in giudizio una serie di cause che abbiamo promosso sulla scala mobile.
E' un incoraggiamento ai lavoratori a continuare questa battaglia, vogliamo tornare ad avere un sistema di indicizzazione dei salari che ci difenda dall'aumento del costo della vita.
Sappiamo che questa sarà una grossa battaglia, non è detto che vinceremo con le lotte degli ultimi mesi, però crediamo che sia una delle battaglie fondamentali da realizzare.
La lotta al governo tocca la questione del salario diretto, del salario sociale e dei servizi, quindi dobbiamo combinarla con la battaglia per la difesa dell'occupazione, perchè non c'è contraddizione tra difesa del salario e difesa del posto di lavoro, anzi c'è un intreccio strettissimo.
Dobbiamo cercare di garantire il collegamento tra le realtà che sono colpite a livello occupazionale, che però questa volta non sono più semplicemente delle situazioni marginali, che non hanno un impatto generale sul piano della vita economico sociale del paese;qui si tratta dell'aggressione da parte del capitale alle grandi concentrazioni industriali e poi un attacco a tappeto che coinvolge anche il pubblico impiego con i decreti sulla privatizzazione. Quindi crediamo che ci siano le condizioni per organizzare in un coordinamento tutte queste realtà e costituire una premessa per un'alternativa di massa e sindacale, sindacale nel senso vero di una organizzazione che sia effettivamente in mano ai lavoratori e per questo vogliamo combinare gli aspetti di democrazia diretta con quelli di allargamento e coordinamento della mobilitazione.
Sicuramente saranno mesi intensi quelli del prossimo periodo, è chiaro che come SLA e come COBAS non siamo estesi dapertutto, il lavoro di collegamento sul piano nazionale è faticoso perchè nessuno di noi, e non vogliamo diventare l'ennesimo sindacatino di funzionari, ha il tempo di realizzare incontri ed assemblee, però crediamo che sia la materialità dei bisogni che oggi sono compressi dagli attacchi padronali, che spingerà nuovi lavoratori e compagni a rendersi protagonisti nelle loro situazioni nella difesa degli interessi di classe.
Siamo abbastanza ottimisti sulle proposte dei lavoratori autorganizzati e dei Cobas di realizzare quell'intreccio tra fabbrica, settore pubblico, giovani e realtà sociali di cui c'è bisogno per dare vita e continuità al movimento.

***D** - Il 17 febbraio i confederali hanno indetto lo sciopero generale della Lombardia, qual'è la posizione dei Cobas dell'Alfa?*

R - Il sindacato sta realizzando adesso, come aveva già fatto nella prima fase di lotta contro il governo, per evitare di perdere l'egemonia e non permettere che il movimento si organizzasse in modo autonomo, l'organizzazione di mobilitazioni sul piano locale e regionale. Deve essere chiaro che oggi il sindacato sta proponendo delle mobilitazioni senza nessun obiettivo concreto.
I lavoratori, come già a settembre e novembre, colgono questi scioperi comunque come espressione della loro protesta mentre noi dobbiamo ovviamente andare oltre e non possiamo attestarci su questi momenti di sfogatoio. Pensiamo di partecipare a questo sciopero e ad altri momenti di mobilitazione utilizzandoli per fare un passo avanti nel collegamento tra tutte le realtà che sono colpite. Anche il 17 febbraio ci muoveremo in questa direzione, non lasciando nelle mani dei burocrati sindacali la gestione della risposta all'attacco occupazionale.
I compagni ritengono, a volte, che siano mature le condizioni per dare un segnale, per organizzare qualcosa di alternativo fin da subito; il problema è che i lavoratori, la massa in generale dei lavoratori possano vedere questa come l'occasione per ribaltare i rapporti di forza. Con l'avversario bisogna stare attenti, perchè tra l'ipotesi di affermare comunque il proprio progetto e quella di lotta dei lavoratori deve esistere la reale possibilità di cambiare l'andazzo, per cui se vi è volontà di chiudere la fabbrica la risposta deve essere adeguata e determinata. Dobbiamo tener conto dei livelli di coscienza e delle nostre capacità di organizzazione nei posti di lavoro per fare i vari passi. Io comunque credo che il 17 ci saremo e discuteremo insieme ai compagni delle altre fabbriche cosa fare.

***D** - Due anni fa durante la guerra del golfo le fabbriche milanesi sono state un elemento motore del fronte contro la guerra, ci ricordiamo gli scioperi spontanei che sono partiti dalle fabbriche e che hanno costretto la camera del lavoro di milano a dare copertura sindacale, oggi di fronte al nuovo attacco imperialista*

c'è silenzio da parte delle fabbriche: Che valutazione dai di questo fatto?

R - Noi, come Cobas Alfa, abbiamo aderito alla manifestazione che c'è stata a Ginevra contro l'embargo all'Iraq e la nuova aggressione americana con i bombardamenti a Bagdad. E' stato un gesto politico che richiama la nostra adesione alla protesta che si è sviluppata due anni fa con la partecipazione alle mobilitazioni, però bisogna riconoscere che la maggioranza dei lavoratori non sente l'esigenza di mobilitazione, di risposta immediata perchè gravano sulle condizioni dei lavoratori ben altre questioni urgenti. Questo è un limite enorme anche nostro perchè non siamo stati in grado di fornire una chiarificazione sul piano internazionale che vede organizzarsi forze consistenti contro l'interesse dei lavoratori e dei popoli, dobbiamo portare avanti un intervento costante sui posti di lavoro anche su queste tematiche. E però difficile pensare che si ricrei immediatamente un movimento di lotta perchè c'è una certa assuefazione dopo i bombardamenti e la ripresa della guerra; due anni fa in Iraq sono successe tantissime cose e comincia ad esserci una abitudine ad accettare l'intervento imperialista che una volta suscitava scandalo tra i lavoratori. Il livello di risposta che c'è stato è stato talmente inadeguato che molto spesso la gente anche quando è d'accordo con la necessità di mobilitazione si chiede se serve fare qualque cosa quando non si è stati in grado di fermare le aggressioni passate.

***D** - E' stato aperto un conto corrente per solidarizzare con i licenziati politici dell'Alfa. Ci puoi dare gli estremi?*

R - L'anno scorso abbiamo avviato una cassa di resistenza per tutte le situazioni di lotta, oggi però, abbiamo bisogno di tornare con una centralità sulla questione dell'Alfa Romeo perchè i livelli di resistenza comportano una spesa non indifferente.
Se si vuole che i compagni continuino a combattere c'è bisogno di garantire un minimo di entrata e di sopravvivenza, quindi abbiamo rilanciato il c/c 37071206 di Milano intestato a Malabarba che è il c/c che stanno utilizzando i compagni di una serie di situazioni.
Invitiamo i compagni a sostenere questa lotta.
C'è bisogno però di qualcosa di più significativo, dobbiamo creare sia a livello milanese che di altri città momenti di festa, di spettacolo, di manifestazioni per raccogliere più fondi e pensiamo, in quel caso, di farlo a sostegno delle lotte di tutte le fabbriche che sono colpite. Siamo quindi interessati a sostenere e a partecipare a tutte le iniziative organizzate con questo tipo di finalità: la resistenza dentro le fabbriche, il sostegno alla resistenza dell'Alfa ed ai licenziati politici.

A CURA DI RADIO ONDA DIRETTA - INCOMPATIBILI, TRASMISSIONE SUL LAVORO, NON LAVORO E DINTORNI.
Milano 22/1/93

Centro Sociale Leoncavallo

Programma dei concerti

Venerdì 5 marzo
KENZE NEKE

Sabato 6 marzo
UK SUBS *(GB)*

Venerdì 12 marzo
M.O.B. *(Fusion)*

Sabato 13 marzo
PEGGIO
FILO DA TORCERE

Venerdì 19 marzo
NEXUS

Sabato 20 marzo
DOPPIA ELLE
TEQUILA BOOM BOOM
POLITICOS' POSSE

Venerdì 26 marzo
TOXIC YOUTH
B. RUDE
WHY ARE THEY?

Sabato 27 marzo
AFRICA UNITED
LES DOU DOU *(Senegal)*

Venerdì 2aprile
JAZZ CROMATIC ENSEMBLE

Sabato 3 aprile
PERSIANA JONES & LE TAPPARELLE MALEDETTE
STRIKE

Venerdì 9 aprile
SU TA GAR *(Euskadi)*
EUSKO HERRIA SUKARRA *(Euskadi)*

Sabato 10 aprile
EMBRYO
NIU TENNICI

Venerdì 16 aprile
WAKA WAKA
CONTE ZERO

Sabato 17 aprile
INSTIGATORS *(GB)*

Venerdì 23 aprile
MODEL T-BOOGIE
DEJTRA FARR

Sabato 24 aprile
D.O.A. *(Vancouver)*
FALL OUT

Venerdì 30 aprile
RED HOUSE
ONE LOVE HI PAWA

Sabato 1 maggio
TRACTORES *(Isole Canarie)*

Venerdì 7 maggio
SONORA MANTECA *(musica salsa)*

Sabato 8 maggio
RAS ABRAHAM *(Jamaica)*

LEONCAVALLO MUSIKA

ECN MILANO

Modem 02 2840243

Centro Sociale Leoncavallo
Via Leoncavallo, 22 - 20131 Milano
Casella Postale n. 17051
Telefono / Fax 02 26140287

Radio Onda Diretta
Fm 91,300
Tutti i giorni dalle 15 alle 23
Telefono 0337 328455

Conto **C**orrente **P**ostale n. **22311203**
intestato a
Associazione delle mamme del Leoncavallo per i centri sociali autogestiti

Sono attive su questo nodo ECN quattro Aree Conferenza in echo con P-NET, una rete di BBS indipendenti di cui alcuni materiali si trovano già nelle aree files ECN (in particolare delle BBS "Senza Confine" di Macerata e "SIDAnet" di Roma).

Queste Aree messaggi sono:

AIDSNEWS	*informazioni sul problema dell'AIDS*
ANTIPROIBIZIONISMO	*informazioni su droga e proibizionismo*
CONFCARCERE	*conferenza sulle carceri*
CYBERPUNK	*conferenza su informatica e suo uso alternativo*

F.i.P. MI Leoncavallo 22 - 27 febbraio 1993